



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

«Stagione dei movimenti» e «anni di piombo»? Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

«Stagione dei movimenti» e «anni di piombo»? Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta /
Gagliardi Alessio. - In: STORICA. - ISSN 1125-0194. - STAMPA. - 23:67-68(2017), pp. 83-129.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/663063> since: 2020-10-01

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Gagliardi, Alessio. "Stagione dei movimenti e anni di piombo?: storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta." *Stagione dei movimenti e anni di piombo?: storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta* (2017): 83-129.

The final published version is available online at:
<https://www.viella.it/rivista/9788833130576/4157>

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website (<https://www.viella.it/riviste/testata/11/copyright>)

Copyright of Storica is the property of Viella Editrice srl.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna
[\(https://cris.unibo.it/\)](https://cris.unibo.it/)

When citing, please refer to the published version.

«Stagione dei movimenti» e «anni di piombo»? Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta

Alessio Gagliardi

Definire gli anni settanta

I movimenti di protesta di sinistra e i conflitti politici e sociali che segnarono l'Italia degli anni settanta sono uno dei temi su cui oggi si concentra maggiormente la domanda di storia del vasto pubblico dei non specialisti. A questa domanda il mercato culturale risponde con un'abbondante e variegata offerta di documentari e fiction televisive, articoli di giornale, libri di larga tiratura. Si tratta di prodotti molto eterogenei per qualità e spessore, che però nell'insieme contribuiscono a definire un racconto del periodo ancora largamente incompleto e spesso debitore di superficiali stereotipi interpretativi.

La ricerca storica, da parte sua, ha faticato ad avviare un confronto serio e sistematico con il tema. Nel 2005 Barbara Armani definiva la situazione nei termini di «un lavoro storiografico allo stadio germinale»¹, mentre pochi anni dopo Giovanni De Luna constatava come ci fosse «troppa memoria e poca storia. Troppi ricordi e pochi documenti, troppi sentimenti e poca filologia»². Il richiamo al peso dei ricordi e dei sentimenti a sua volta chiamava in causa la presenza preminente, nella ricostruzione di quegli eventi, della generazione dei protagonisti e dei testimoni, che si traduceva frequentemente in un «atteggiamento possessivo» nei confronti del passato³. Secondo Giovanni

¹ B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 32, 2005, p. 41.

² G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 162.

³ E. Betta, E. Capussotti, «*Il buono, il brutto, il cattivo*»: *l'epica ei movimenti tra storia e memoria*, in «Genesis», 3, 2004, p. 117. Per il concetto

Moro si era di fronte a «ricordi senza memoria» e a «patologie del ricordo», date dal coesistere di tre atteggiamenti che ostacolavano un rapporto costruttivo con quel passato: «il silenzio, la vergogna e la nostalgia»⁴.

Da allora, la situazione appare largamente mutata. Negli ultimi anni ha visto la luce un grande numero di ricerche di carattere generale o su temi specifici, di rassegne storiografiche, di riflessioni interpretative, mentre nuove fonti si sono via via rese disponibili. Molti eventi e processi del decennio sono stati ricostruiti, e si sono delineati con maggiore chiarezza problemi, chiavi di lettura e linee interpretative. Inoltre, una nuova generazione è entrata nel pieno della produzione storiografica; una generazione che, per ragioni anagrafiche, non ha vissuto in presa diretta gli eventi di quegli anni e che, di conseguenza, con la stessa sua presenza contribuisce a diluire il peso dell'atteggiamento possessivo, anche se non sempre ha garantito un'effettiva innovazione delle chiavi di lettura.

Tuttavia, le recenti ricerche sugli anni settanta non appaiono sempre libere dall'ipoteca degli stereotipi interpretativi che caratterizzano il discorso proposto dai media e la percezione maggiormente corrente nell'opinione pubblica. Non senza una certa schizofrenia, del decennio ricorrono due immagini, poco conciliabili: la prima - che guarda soprattutto ai primi anni, quelli intorno al 1968 - lo identifica con l'emergere di movimenti sociali festosi e largamente partecipati, che avrebbero stimolato il cambiamento, la laicizzazione e la modernizzazione della società italiana; gli anni settanta si identificano con gli «anni '68»⁵ e appaiono in questo senso «formidabili», «resi fantastici precisamente perché mitizzati da una memoria che, nel renderli remoti, li ha resi non condivisi né condivisibili»⁶. Oppure, al contrario, un'altra immagine - concentrata sull'ultima parte del decennio - identifica gli anni settanta con il ricorso a pratiche violente (fino all'omicidio politico) che avrebbero progressivamente

di «memoria possessiva», il rimando è a P. Braunstein, *Possessive Memory and the Sixties Generation*, «Culturefront», Summer 1997, pp. 66-9.

⁴ G. Moro, *Anni settanta*, Einaudi, Torino 2007, pp. 12-3, 20-1.

⁵ Cfr. *Les années 68. Le temps de la contestation*, a cura di G. Dreyfus-Armand, R. Frank, M.-F. Lévy e M. Zancarini-Fournel, Éditions Complexe, Bruxelles 2000.

⁶ Betta, Capussotti, «*Il buono, il brutto, il cattivo*» cit., p. 118.

egemonizzato i repertori delle forme di conflitto e d'azione collettiva. Si tratta di due modi, spesso coesistenti, di raccontare il periodo, sintetizzati nelle formule «stagione dei movimenti» e «anni di piombo». Per ragioni speculari appaiono entrambi insoddisfacenti. «Stagione dei movimenti» rischia di espellere o ridimensionare l'importanza che il ricorso a pratiche violente e la radicalizzazione delle forme del conflitto ebbero in quella vicenda. «Anni di piombo», al contrario, rischia di analizzare la radicalizzazione del conflitto «più per i fatti di sangue che non per la loro posta in gioco»⁷, di appiattare sull'esplosione della violenza politica e sul grande impatto del fenomeno terroristico un'esperienza più complessa, che vide coesistere molteplici forme di partecipazione, intervento e militanza, spesso radicalmente distanti da quelle dei gruppi armati. Con l'aggiunta, in questo caso, di un potenziale rischio di cortocircuito del discorso storiografico non solo con quello proposto dai mass media ma anche con quello giudiziario, che conduce ad assumere acriticamente le «verità» accertate dalle autorità inquirenti o nelle sedi processuali e a concentrarsi sugli attori (sui «responsabili») a discapito dei contesti e dei processi⁸.

La storia dei movimenti e quella della violenza politica, fino al culmine della lotta armata clandestina, sono, invece, due storie al tempo stesso non sovrapponibili né del tutto separabili. Da un lato, tra le moltitudini di individui che espressero nuove forme di impegno e militanza in maniera pacifica e coloro che scelsero la strada delle armi si registrarono grandi distanze, scomuniche e condanne. Dall'altro, tra di loro ci furono contatti, condivisioni e molteplici collegamenti più o meno sotterranei (obiettivi, linguaggi, immaginari, culture e avversari comuni); senza contare i percorsi intermedi, i comportamenti non riconducibili né alle prime né ai secondi. Appare allora opportuno mettere in discussione definizioni e paradigmi interpretativi unilaterali, che finiscono con il far perdere di vista la complessità, le stratificazioni e l'insopprimibile contraddittorietà del decennio.

⁷ Moro, *Anni settanta* cit., p. 119.

⁸ Riflessioni generali sono in C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino 1991.

A questo proposito, possiamo mettere a fuoco alcuni elementi, di metodo e interpretativi, da cui appare utile non prescindere. Il primo ruota intorno alla necessità di impostare una periodizzazione pienamente rispondente allo sviluppo dei processi e al succedersi degli eventi. In questo senso, se un racconto costruito sulla centralità dei fenomeni di violenza politica e della lotta armata si attaglia solo agli ultimi tre anni del decennio, il protagonismo dei movimenti collettivi non è rinchiuso solo al periodo che si apre nel 1968 e si chiude nel 1977. Come ha sostenuto Marica Tolomelli, sarebbe opportuno

lavorare su una periodizzazione più ampia rispetto a quella che tendenzialmente si fa coincidere con la «stagione dei movimenti», giungendo a includere sia l'intenso decennio che ha preceduto (anni cinquanta), sia l'altrettanto intenso periodo che ha seguito (anni ottanta) la fase di affermazione dei movimenti collettivi sulla scena sociale⁹.

Il secondo è il superamento della scissione tra la storiografia sui movimenti e quella sull'Italia repubblicana e, in particolare, sugli anni settanta. L'attenzione ai movimenti di massa e ai gruppi più radicali non dovrebbe prescindere - a differenza di quanto spesso si è fatto - da

un'attenzione al *contesto*, alle dinamiche propriamente *sociali*, alle variabili *culturali*, soggettive e generazionali che intersecarono, nel corpo del Paese, le dinamiche politiche, ideologiche ed istituzionali variandone, potenzialmente, gli esiti¹⁰.

Si tratta di procedere in una direzione profondamente diversa rispetto a quelle interpretazioni che, accentuando oltremisura continuità e analogie, inseriscono le vicende del lungo '68 all'interno di un'unica, ininterrotta e plurisecolare storia di ribellismo e ideologie rivoluzionarie¹¹.

⁹ M. Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, Roma 2015, p. 15.

¹⁰ Armani, *Italia anni settanta* cit., p. 41.

¹¹ Emblematici di questo approccio sono i lavori di Paolo Buchignani e Alessandro Orsini, il primo legge il lungo '68 come riproposizione e punto di arrivo di «un mito potente e vitalissimo, fonte di grandi speranze e generose utopie, di fanatiche fedi e rovinose tragedie»: il mito della rivoluzione, «che ha segnato nel profondo la cultura politica del nostro Paese, coi suoi intellettuali, i movimenti, i partiti (eterogenei e contrapposti), in un arco temporale che si estende dal Risorgimento fino agli anni settanta del XX secolo» (P. Buchignani, *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate Rosse*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 7, 14). Orsini propone un quadro di continuità ancora più esteso, nel tempo e nello spazio. Situa infatti la storia delle Brigate rosse, così come del coevo ter-

Al tempo stesso, però, bisogna evitare un rischio opposto, quello di ricondurre le esperienze di azione collettiva all'interno di una lettura «sistemica», di leggerla perciò come un'epitome di processi più generali (l'onda lunga degli anni sessanta) o anticipazione di futuri scenari (l'individualismo degli anni ottanta), annullandone in questo modo la dimensione soggettiva e il carattere di «rottura» rispetto alle continuità storiche. A questo fine, storia politica e storia sociale, storia delle idee politiche e storia culturale dovrebbero essere incrociate e contaminate.

Rivendicare la necessità di connettere la storia dei movimenti con quella generale sull'Italia, non implica comunque alcuna concessione a visioni «eccezionalistiche». Inserire le vicende italiane in un quadro più ampio è il terzo elemento di metodo su cui può essere utile richiamare l'attenzione. In tutto l'occidente gli anni settanta si caratterizzarono per l'esplosione dei fenomeni di violenza politica, militarizzazione dei conflitti e terrorismo, variamente motivati¹². Il caso italiano, con le sue peculiarità deve essere dunque collocato in questo contesto. È un nodo interpretativo con il quale la storiografia più recente ha iniziato a confrontarsi, ma su cui si scontano ancora evidenti ritardi. Da un lato, si conferma l'utilità di una comparazione con le altre realtà europee che non si limiti agli elementi impressionistici ma misuri durata, dimensione e radicamento sociale dei fenomeni. Ne risulta in larga parte confermata l'impressione di una «unicità» dell'esperienza italiana nel contesto europeo, sia per l'indub-

rorismo neofascista, nella lunga storia dello «gnosticismo rivoluzionario», risalente addirittura a Thomas Müntzer, e di cui la lotta armata italiana costituirebbe una delle più recenti manifestazioni. D'altra parte, sostiene Orsini, il brigatista è un rivoluzionario di professione, e «il rivoluzionario di professione è un particolare tipo antropologico che presenta le stesse caratteristiche, in ogni luogo e in ogni epoca», A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 375. Con tutte le differenze di metodo e di consapevolezza storiografica che le distinguono, ricostruzioni come queste non solo mantengono un connotato essenzialmente descrittivo, ma si fondano su un certo schematismo destoricizzante: esperienze storiche e ideologiche diversissime e talvolta in opposizione tra loro vengono accomunate e inserite in un'unica categoria in quanto distinte e contrapposte a una presunta «normalità», o via ottimale, rappresentata dalle culture riformiste e moderate e dall'ordinamento liberaldemocratico.

¹² T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007, pp. 573-90; C. Fumian, *La storia*, in P. Calogero, C. Fumian, M. Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 182, 193.

bia «eccezionalità» costituita dallo stragismo e dal ruolo in esso ricoperto da apparati pubblici, sia anche, almeno dal 1974, per l'ampiezza e la durata della radicalizzazione della protesta della sinistra rivoluzionaria e della lotta armata. Il numero di inquisiti, incarcerati, vittime e attentati non ha eguali in Europa, inclusa la Germania, la nazione che presenta le maggiori analogie¹³. La comparazione, nel contempo - e qui si avvertono i maggiori ritardi - non dovrebbe limitarsi alla violenza politica ma prendere in esame le diverse forme della protesta e della militanza, la conformazione degli attori sociali, le culture politiche, l'impatto sull'opinione pubblica, le relazioni con i partiti, le risposte di governi e apparati statali, in termini repressivi ma anche di capacità di accogliere ed elaborare le domande che il conflitto pone in evidenza¹⁴.

Dall'altro lato, sono ancora in buona parte da ricostruire i circuiti transnazionali entro cui si collocarono i soggetti della protesta. Gli anni settanta italiani certamente furono anche il riflesso di una fase complessa dell'evoluzione del sistema bipolare e delle relazioni internazionali - con il «complicarsi» sia del legame atlantico¹⁵ sia della proiezione nel Mediterraneo - che ridefinirono vincoli e influenze esterne. Pur senza indulgere a interpretazioni che individuano in un'eterodirezione estera (soprattutto statunitense o sovietica) il movente decisivo all'origine della formazione degli attori del conflitto, e in particolare dei gruppi armati, è innegabile che il quadro internazionale, per come fu interpretato dai contemporanei, condizionò analisi, rappresentazioni degli avversari, percezioni dei margini di iniziativa disponibili e orizzonti di aspettativa. Nel contempo, i gruppi

¹³ M. Galfrè, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Sereni, *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni settanta*, il Mulino, Bologna 2012, p. 64.

¹⁴ Si muovono in questa direzione M. Tolomelli, *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni settanta*, il Mulino, Bologna 2006; H. Reiter, K. Weinbauer, *Polke and Political Violence in the 1960s and 1970s: Germany and Italy in a Comparative Perspective*, in «European Review of History», 14, 2007, pp. 373-95; I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti*, DeriveApprodi, Roma 2009; *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni sessanta e settanta*, a cura di C. Cornelissen, B. Mantelli e P. Terhoeve, il Mulino, Bologna 2012.

¹⁵ U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009.

della nuova sinistra furono interni a canali di comunicazione transnazionale, teorici e culturali, ma anche materiali e organizzativi. Ricostruire i vincoli, le influenze esterne, le relazioni, le reti di contatto (ma anche, bisogna aggiungere, i fraintendimenti e le incomprensioni) è indicato da molti studiosi come ormai non prescindibile, ai fini di una più completa comprensione dei conflitti e della storia della sinistra radicale degli anni settanta. Si tratta tuttavia di un lavoro in parte ancora da fare e che potrebbe apportare utili elementi di novità¹⁶.

Il quarto elemento, infine, è il richiamo a un uso consapevole e accorto delle categorie e delle definizioni. Il linguaggio è il terreno sui cui forse con maggiore immediatezza si è registrato il confronto/scontro tra le varie posizioni politiche e ideologiche che si sono misurate con il racconto di quegli anni. I diversi protagonisti hanno, implicitamente o meno, adottato un proprio dizionario, rispondente al proprio punto di vista: non solo «stagione dei movimenti» e «anni di piombo», ma anche «estremismo», «eversione», «guerra civile», «guerra civile a bassa intensità», «guerriglia», «terrorismo», «lotta armata» sono parole contese, che hanno un connotato demonizzante o legittimante¹⁷. È con queste parole che

¹⁶H.-G. Haupt, R. Gerwarth, *Internationalizing Historical Research on Terrorist Movements in Twentieth Century Europe*, in «European Review of History-*Revue Européenne d'Histoire*», 14, 2007, pp. 275-81; *Between Prague Spring and French May: Opposition and Revolt in Europe, 1960-1980*, eds. M. Klimke, J. Pekelder, J. Scharloth, Berghahn Books, New York 2011; F. Addis, *Spunti tedeschi d'analisi transnazionale sul terrorismo italiano*, in «Italia contemporanea», 283, 2017, pp. 183-95.

¹⁷ Sono condivisibili le considerazioni generali in E. Francescangeli, *Le parole e le cose. Sul nesso sinistra rivoluzionaria, violenza politica e sociale, lotta armata*, in *Parole e violenza politica. Gli anni settanta nel Novecento italiano*, a cura di G. Battelli e A.M. Vinci, Carocci, Roma 2013, pp. 61-73; e in Sommier, *La violenza rivoluzionaria* cit., pp. 19-20. Sul termine «terrorismo», cfr. le diverse posizioni espresse in E. Francescangeli, L. Schettini, *Le parole per dirlo. Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta*, in «Zapruder», 4, 2004, pp. 142-6; M. Grisogni, *L'eskimo che conoscevi tu. Lo spettro degli anni settanta nel dibattito pubblico*, ivi, pp. 136-41; Id., *Terrorismo: uso, abuso e non uso di un termine*, in «Zapruder», 6, 2005, pp. 140-4; S. Casilio, *Il peso delle parole. La violenza politica e il dibattito sugli anni settanta*, in «Storia e problemi contemporanei», 55, 2010, pp. 11-28. Sul termine «guerra civile», cfr. Id., *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Manifestolibri, Roma 2016, pp. 25-7; M. Lazar, *Gli anni di piombo una guerra civile?*, in *Il libro nero degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di Id. e M.A. Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano 2010, pp. 157-73.

lo storico si misura, non solo perché le trae dalle fonti e dalle testimonianze ma anche perché le impiega nel suo discorso, scegliendo quelle più rispondenti alla propria sensibilità, punto di vista e appartenenza culturale. Ne deriva, guardando all'insieme alla storiografia sugli anni settanta, un ventaglio di scelte e posizioni estremamente diversificate. Tuttavia, lo storico deve guardarsi da un duplice rischio: il primo è quello di riprodurre automaticamente il dizionario dei protagonisti (o meglio, di alcuni determinati protagonisti), senza consapevolezza delle implicazioni, dei contesti originari, dei significati impliciti e allusivi che in esso si sono coagulati. Il secondo rischio è quello di impiegare determinate parole facendo prevalere l'esigenza di esprimere un'esplicita condanna; è un'esigenza comprensibile, vista la durezza degli eventi, le drammatiche e luttuose conseguenze, il trascinarsi per lungo tempo degli effetti e i molti traumi che ne sono derivati, senza sottovalutare che molti studiosi hanno vissuto quella storia in presa diretta. Si rischia però, in questo modo, di far perdere al discorso storico precisione e rigore conoscitivo. Non si tratta di vagheggiare un'irrealistica «neutralità» dello storico, ma di reclamare anche per lo studio degli anni settanta la stessa acribia, lo stesso rifiuto di demonizzazioni riduttive, che la storiografia ormai impiega per fenomeni ancora più drammatici e traumatici come, per rimanere alla storia d'Italia, il ventennio fascista. Per queste ragioni, mi sembra condivisibile la scelta, compiuto tra gli altri da Simone Neri Serneri, di impiegare il termine «terrorismo» per indicare «quelle azioni omicide volte a suscitare insicurezza nell'opinione pubblica in modo indifferenziato», e utilizzare invece «lotta armata» a proposito di

quelle formazioni che attribuiscono un valore strategico e dunque prioritario alla militarizzazione del conflitto politico contro avversari definiti», sebbene si tratti una distinzione sommaria, non sempre facile da applicare, soprattutto nei «numerosi casi in cui azioni militari dirette contro singoli avversari avevano anche un evidente scopo intimidatorio contro una ben più vasta cerchia di soggetti¹⁸.

¹⁸ S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in *Verso la lotta armata* cit., p. 11.

La violenza rivoluzionaria

Sono la militarizzazione del conflitto e la violenza politica, non solo quella dei gruppi armati, i fenomeni su cui si è maggiormente concentrata la ricerca storica. L'emergere della violenza politica come chiave di lettura generale e come specifico oggetto di ricerca è un fenomeno che non riguarda solo lo studio dell'Italia degli anni settanta ma che, in varia misura, ha investito l'intera storiografia sull'Europa del Novecento. Dagli anni ottanta e novanta la violenza, in particolare quella politica, ha suscitato un'attenzione sempre più vasta, fino a diventare uno specifico ambito di studio. Mettendo al centro le esperienze del totalitarismo, delle guerre mondiali, delle guerre civili e degli stermini di massa, una significativa tendenza storiografica ha identificato il Novecento con il «secolo della violenza»¹⁹. Ci sono, in questa torsione interpretativa, anche evidenti implicazioni extrastoriografiche. Come ha osservato Enzo Traverso:

in fondo, la vulgata antitotalitaria dice proprio questo: il secolo della violenza è il secolo dell'ideologia. Là risiede la radice profonda del male; la violenza ne è il sintomo e il mezzo. Inutile aggiungere che questa interpretazione è a sua volta essenzialmente ideologica²⁰.

Da queste considerazioni possiamo trarre il suggerimento a prestare attenzione, indipendentemente da ogni giudizio di valore, a come anche negli studi sugli anni settanta il concetto di rivoluzione (e in generale, potremmo dire, il complesso groviglio di questioni ideologiche, sociali, politiche, organizzative che alimentava il vagheggiamento di una trasformazione radicale dell'esistente) venga spesso implicitamente fatto coincidere con la sola dimensione delle pratiche violente. A questo proposito, guardando alla storiografia sugli «anni di piombo», «è difficile sottrarsi alla sensazione di un uso politico della

¹⁹ Cfr. le riflessioni in M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», 107, 2002, pp. 1158-78; M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, Milano 2005; E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2012; sull'Italia, G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», 1, 2014, pp. 3-14.

²⁰ E. Traverso, *Studiare la violenza*, in *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, in «Contemporanea», a cura di F. Fasce ed E. Vezzosi, 3, 2006, p. 494.

violenza come strumento di gestione del conflitto e del dissenso nel presente»²¹. In molti lavori sui movimenti, infatti, «il tema della violenza politica diventa questione attraverso la quale discutere e problematizzare la possibilità stessa del conflitto radicale e le forme della protesta»²². Al tempo stesso, la rilevanza attribuita in sede storiografica alla violenza riflette anche l'importanza che la questione ebbe non solo nelle modalità d'azione, ma anche nei discorsi prodotti dai movimenti e dalle formazioni della sinistra critica e rivoluzionaria; discorsi in cui, anche senza implicare necessariamente l'approdo alla lotta armata, si discusse di radicalizzazione delle forme di lotta e militarizzazione della piazza, quali percorsi inevitabili verso la rivoluzione²³. Si produssero fiumi di parole, dette e scritte, ma anche manifesti, canzoni, fotografie e film militanti che contribuirono, spesso al di là delle reali intenzioni, a comporre una rappresentazione di quegli anni in cui la forza dello scontro e la violenza erano elementi centrali e dominanti.

In termini generali, gli studi appaiono riconducibili a due approcci di fondo, che danno forma ad altrettanti «paradigmi» interpretativi: uno concentrato sulle assonanze, le continuità e i legami, intento quindi a stabilire nessi tra fenomeni all'apparenza non accomunabili; l'altro, invece, volto a distinguere, a fare emergere le differenze, a dare conto della pluralità dei contesti e dei percorsi. Gli studi recenti hanno portato alla luce alcuni nodi interpretativi con cui tutti, o quasi, implicitamente o apertamente, si sono confrontati, e a proposito dei quali la differenza tra i due approcci appare chiaramente evidente.

Il primo nodo interpretativo è costituito dal legame tra i diversi gradi d'«intensità» della violenza. Parlando di violenza politica facciamo riferimento a fenomeni diversi, per impatto politico, implicazioni morali, forza distruttiva e implicazioni penali: illegalità di occupazioni ed espropri, picchetti violenti, scontri di piazza con le forze dell'ordine, aggressioni fisiche all'avversario politico, uso delle armi da fuoco nelle manifestazioni di piazza, attentati esplosivi a cose, lotta armata dei gruppi clandestini.

²¹ Betta, Capussotti, «*Il buono, il brutto, il cattivo*» cit., pp. 119,123.

²² *Ibid.*

²³ Per un bilancio critico nel vivo degli eventi, cfr. *La violenza e la politica*, a cura di L. Manconi, Savelli, Roma 1979.

L'attenzione di giornalisti, scienziati sociali e storici si è concentrata sulla forma più estrema di violenza politica, la lotta armata²⁴. La storiografia più recente ha invece allargato il campo d'osservazione all'intero spettro di pratiche d'azione e gradi di radicalità dei fenomeni di violenza politicamente motivata. È il punto su cui si sono misurate le più evidenti differenziazioni tra il paradigma della continuità e quello della differenziazione.

Esemplificativa del primo è la riflessione proposta da Vittorio Vidotto, secondo cui la categoria «violenza politica» deve essere impiegata come un contenitore ampio», «senza distinguere tra stragismo, terrorismo e violenza politica»²⁵. Il paradigma della continuità si concretizza non solo in una precisazione categoriale e interpretativa, che vuole mettere l'accento sulle connessioni indirette, ma anche nella ricostruzione di fenomeni specifici. Fu per primo Angelo Ventura, all'inizio degli anni ottanta, a tradurre in termini storiografici questa impostazione. In particolare, prendendo in esame il rapporto tra la violenza «di massa» (non esente, come per esempio in alcune manifestazioni del 1977, dall'uso delle armi), di cui si fecero interpreti soprattutto Potere operaio e poi i gruppi dell'Autonomia operaia organizzata, e quella praticata dalle formazioni clandestine, soprattutto le Brigate rosse, che prevedeva un uso sistematico delle armi da fuoco fino all'uccisione degli avversari, Ventura sostenne - riecheggiando l'idea dei «centri concentrici» espressa da Ugo Pecchioli, il dirigente comunista maggiormente impegnato nella lotta al terrorismo - che tra la prima e la seconda non ci fu solo il passaggio di alcuni militanti e una emulazione concorrenziale, ma un vero e proprio coordinamento strategico e ideologico, sotto una comune direzione, che configurerebbe l'esistenza di un vero e pro-

²⁴ Dà conto della sovrabbondante letteratura in materia, e dei numerosi schemi esplicativi, G.M. Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2013. Prende in esame le numerose testimonianze e autobiografie di protagonisti E. Betta, *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata*, in «Contemporanea», 4, 2009, pp. 673-701. Cfr. anche B. Armani, *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo*, in *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazar e M.-A. Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano 2010, pp. 207-23.

²⁵ V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni sessanta e settanta*, a cura di A. Ventrone, Eum, Macerata 2010, p. 48.

prio «partito armato»²⁶. È una lettura sviluppata in sintonia con alcune inchieste della magistratura (innanzitutto quella del giudice Calogero a Padova) e che rispecchia l'impostazione espressa allora da molti attori istituzionali e forze politiche. Su questa linea si attestarono anche i dirigenti del Pei intorno al 1976-77, secondo i quali i confini tra lotta armata e gruppi come Autonomia operaia o Lotta continua si erano fatti «più fluidi e ambigui»²⁷. Ed è una lettura che trova un rispecchiamento in numerose testimonianze di brigatisti dissociati, secondo i quali le diverse tappe della radicalizzazione delle pratiche d'azione «tendono ad essere rivissute come un percorso senza soluzione di continuità, quasi naturale e obbligato»²⁸. In tempi più recenti, altri studiosi hanno ripreso e sviluppato questa linea interpretativa²⁹.

La presenza di non episodiche contiguità, contaminazioni e circolazioni di idee e individui tra i movimenti, i gruppi della sinistra rivoluzionaria e le formazioni clandestine appare innegabile. Risulta utile, a questo proposito, una categoria elaborata dagli studi sociologici, quella di *radical milieu*, con cui si fa riferimento a quell'ambiente sociale che condivide prospettive ideali e obiettivi, approva, almeno fino a un certo grado, il ricorso alla violenza politica e offre ai gruppi armati supporto morale (interlocuzione, legittimazione teorica e solidarietà pubblica) e talvolta anche materiale (basi di reclutamento, aiuto logistico, informazioni e assistenza legale)³⁰. Il paradigma della distinzione ci sollecita però a non perdere di vista il fatto che quelle esperienze configurarono comunque ambiti distinti per obiettivi, dimensioni della partecipazione,

²⁶ A. Ventura, *Il problema storico del terrorismo italiano* (1980), ora in Id., *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, pp. 3- 30; Id., *Il problema delle origini del terrorismo di sinistra* (1984), ivi, pp. 31-92; cfr. anche la recente testimonianza del magistrato che, in sede giudiziaria, ha maggiormente perseguito questa ipotesi: P. Calogero, *La testimonianza*, in Id., Fumian, Sartori, *Terrore rosso* cit., pp. 157-8.

²⁷ E. Taviani, *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del PCI*, in *I dannati della rivoluzione* cit., p. 118.

²⁸ R. Catanzaro, *Il sentito e il vissuto. La violenza nel racconto dei protagonisti*, in *La politica della violenza*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1990, p. 207.

²⁹ Fumian, *La storia* cit.; G. Licciardi, *Macchie rosse. L'operismo italiano tra politica e lotta armata*, NdA, Rimini 2014, pp. 9-10, 96, 97, 123-4, 134.

³⁰ S. Malthaner, P. Waldmann, *The Radical Milieu: Conceptualizing the Supportive Social Environment of Terrorist Groups*, in «Studies in Conflict & Terrorism», 37, 2014, pp. 979-8.

modalità d'azione. Può essere proficuo, allora, operare «una scomposizione della categoria»:

ascrivere alla medesima categoria attentati con esplosivo in luoghi pubblici, omicidi mirati, vetrine infrante durante le manifestazioni e, perché no, i «sequestri» rappresentati dagli scioperi dei servizi pubblici non ha alcun senso scientifico, a meno che l'interesse non sia quello di censire i gruppi e i comportamenti che suscitano lo sdegno della maggior parte della popolazione in un dato periodo³¹.

Se molte testimonianze e interpretazioni insistono sulla facilità nel passare da una forma di militanza basata su pratiche violente a bassa intensità a esperienze di militarizzazione sempre più radicali e organizzate, altre hanno sottolineato come quel passaggio nella gran parte dei casi sia avvenuto «solo in parte e in modo nient'affatto lineare»³²; e come sia avvenuto per ragioni e con dinamiche estremamente diversificate, che devono essere indagate nelle loro specificità, ricostruendo l'impatto e il variare dei differenti contesti, e senza indulgere a formule generalizzanti né cercare automatiche corrispondenze tra opzioni ideologiche o contiguità lineari tra organizzazioni. Simone Neri Seneri ha individuato quattro diversi contesti all'interno dei quali maturò la disponibilità alla militarizzazione (e il confronto politico e ideologico intorno a questa opzione): il movimento e i progetti di rivoluzione delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare (ciascuna delle quali, peraltro, elaborò una sua visione e propri repertori d'azione); il confronto con le forze dell'ordine in piazza e con l'autorità pubblica; l'antagonismo con i neofascisti; i conflitti sociali nelle fabbriche, nei quartieri periferici più degradati o nelle carceri³³. Da ciascuno di questi, e dai loro diversi e molteplici intrecci, prese vita una pluralità di percorsi, che non si possono ridurre all'unico común denominatore del ricorso a pratiche violente o dell'approdo alla lotta armata. Anche i legami tra i gruppi più radicali e maggiormente disponibili a soluzioni sovversive e armate (Potere operaio e Autonomia operaia) e le formazioni clandestine può essere letto in termini diversi, ponendo

³¹ Sommier, *La violenza rivoluzionaria* cit., pp. 18-9. Cfr. anche Id., *La Violence Politique et son deuil*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2008; Francescangeli, *Le parole e le cose* cit.

³² Neri Seneri, *Contesti e strategie della violenza* cit., p. 33.

³³ Ivi, pp. 34-52.

l'accento sul legame che i primi mantennero con i movimenti e con le azioni politiche di massa, e, all'opposto, sulla separatezza e sul carattere avanguardistico e clandestino che connotò le seconde³⁴. Da qui derivarono - come sottolineano anche diverse testimonianze - concezioni ideologiche e strategiche diverse, ma anche differenti modelli di impegno e «antropologie» di militanti³⁵. Gli stessi linguaggi del «radicalismo armato» non erano omogenei, sia perché cambiarono nel tempo sia perché si diversificarono. Nella seconda metà degli settanta il leninismo e il vetero-operaiismo delle Br furono insidiati dal «movimentismo armato» e dal «terrorismo diffuso» di cui si fecero interpreti Prima linea e le formazioni fiancheggiatrici dell'Autonomia operaia.

La seconda questione è relativa alle origini e alle genealogie. Sin dai tardi anni settanta ci si è interrogati sulle origini storiche, politiche e culturali del largo ricorso a pratiche violente politicamente motivate e, in particolare, della lotta armata, indagando soprattutto il peso della tradizione marxista-leninista, dell'«album di famiglia» del comunismo italiano e della memoria della Resistenza. Gli studi recenti hanno utilmente complicato il quadro, rifuggendo in genere dal tentativo di stabilire meccaniche e automatiche discendenze tra grandi universi storici e intellettuali (tutt'altro che monolitici e omogenei, per altro) e la catena di eventi che segnò l'Italia negli anni settanta. È stata perciò sottolineata la molteplicità degli apporti e dei filoni culturali che concorsero a comporre i quadri mentali e culturali dei militanti rivoluzionari. Si sono in questo modo posti in evidenza i riferimenti internazionali, in particolare il sostegno alle lotte del popolo vietnamita e al terzomondismo, che costituì un ulteriore veicolo di legittimazione della violenza e di distanziamento dalla sinistra istituzionale³⁶. Al-

³⁴ M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni settanta*, in *Verso la lotta armata* cit., p. 180.

³⁵ V. Morucci, *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 183-4. Cfr. anche la testimonianza di F. Piccioni in *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma 2005, pp. 125-38.

³⁶ M. Tolomelli, *Dall'anticolonialismo all'anti-imperialismo yankee nei movimenti terzomondisti di fine anni sessanta*, in «Storicamente», 12, 2016, no. 27. DOI: 10.12977/stor643 (ultima consultazione: 2 giugno 2017); G. Licciardi, *Macchie rosse* cit., pp. 37-9.

tri invece hanno posto l'attenzione sulla non irrilevante presenza dei cattolici e sul legame tra religione cattolica e violenza politica³⁷. Il terzomondismo, l'approccio etico alla giustizia sociale e il pauperismo di matrice cristiana contaminarono «l'ideologia e la produzione teorica della nuova sinistra, dove molti cattolici militarono per poi compiere il passo verso le organizzazioni armate». L'incontro con il marxismo e le teorie della rivoluzione radicalizzò le loro posizioni, «ma la scelta delle armi era già maturata all'interno di un percorso religioso». Questa realtà divenne evidente negli anni del terrorismo diffuso,

quando non pochi appartenenti alle formazioni armate di sinistra risultarono avere iniziato la militanza rivoluzionaria nell'associazionismo cristiano, la cui frequentazione fu mantenuta anche durante la clandestinità³⁸.

Pur rifuggendo dalla costruzione di schematiche genealogie, la gran parte della storiografia si è confrontata con la questione dell'individuazione dell'evento, o insieme di eventi, pratiche o contesti a cui è possibile ricondurre l'inizio o il preannuncio di quella storia e, soprattutto, le radici della lotta armata. Molteplici sono le soluzioni offerte dagli studi recenti, ciascuna delle quali ha puntato l'attenzione su un preciso momento: a) la teorizzazione operaista dell'inizio degli anni sessanta, che offrì la prima legittimazione teorica della militarizzazione³⁹; b) gli scontri tra «rossi» e «neri» nei secondi anni sessanta⁴⁰; c) il movimento del 1968 e le violenze di piazza di cui si rese protagonista (a partire dagli scontri di Valle Giulia a Roma del 10 marzo)⁴¹; d) la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e le successive ondate di violenza stragista e neofascista, con le quali crollerebbe ogni illusione residua sul reale carattere democratico dello Stato e con cui si aprirebbe la stagione dell'antifascismo militante, della

³⁷ R. Drake, *Catholics and the Italian Revolutionary Left of the 1960s*, in «The Catholic Historical Review», 3, 2008, pp. 450-75.

³⁸ G. Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album difamiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014, pp. 15-6.

³⁹ A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 81; Licciardi, *Macchie rosse* cit., p. 25.

⁴⁰ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni sessanta e settanta (1966-1971)*, Einaudi, Torino 2009, p. 6; I. Sommier, *Movimenti sociali, terrorismo e istituzioni*, in *Il libro degli anni di piombo* cit., p. 186.

⁴¹ Vidotto, *Violenza politica* cit., pp. 49-51.

personalizzazione della lotta e della disumanizzazione dell'avversario⁴²; e) l'inizio degli anni settanta, quando divenne chiara «l'ampiezza dello scarto fra l'estensione delle aspettative di trasformazione suscitate dalle lotte del 1968-69 e i limiti dei risultati perseguiti dal movimento rivoluzionario in quella fase»⁴³.

Ciascuna periodizzazione mette in risalto dinamiche e moventi specifici, pone in primo piano una genealogia, e, di conseguenza, appronta una più complessiva ipotesi interpretativa. Naturalmente, il rischio del determinismo non sempre è del tutto scongiurato⁴⁴. L'utilità di queste chiavi di lettura, più che nell'indicazione di un preciso momento iniziale capace di preannunciare gli sviluppi futuri, risiede nel fatto che, viste nel loro insieme, segnalano i momenti da cui si può costruire una scansione, una periodizzazione interna degli anni settanta. Da qualsiasi momento lo si voglia far cominciare, possiamo sostenere - ed è un punto che rivela l'imprescindibile utilità dell'approccio della distinzione - che il periodo fu tutt'altro che monolitico; si trattò, infatti, di «un tempo frammentato e convulso, scandito da “fasi” brevi, brevissime»⁴⁵. All'interno di questo periodo è possibile rintracciare eventi che portarono in evidenza caratteristiche peculiari, in cui i nessi con il prima e il dopo erano attenuati dai caratteri di «unicità» e «irripetibilità». Fu il caso, in particolare, del movimento del 1977, un evento in cui si è di volta in volta visto l'apogeo della stagione dei movimenti, l'inizio della sua fine o la prima manifestazione di nuove identità collettive e nuove forme della mobilitazione e del conflitto⁴⁶. Un ultimo nodo interpretativo è rappresentato dal rapporto tra la violenza teorizzata e dichiarata verbalmente e la violenza praticata; tra le parole scritte nelle riviste e nei libri, declamate in convegni e assemblee - parole che disquisivano di violenza, la sollecitavano, la

⁴² L. Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate Rosse e la guerra totale, 1970-2008*, Rizzoli, Milano 2008, p. 24; De Luna, *Le ragioni ai un decennio* cit., p. 79; M. Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo. La stagione dei movimenti e la violenza politica*, Manifestolibri, Roma 2016, pp. 19-22.

⁴³ G. Donato, «La lotta è armata». *Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 24-5.

⁴⁴ Cfr. le considerazioni in Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza* cit., p. 55.

⁴⁵ De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., p. 32. Cfr. anche Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza* cit., p. 56.

⁴⁶ A. Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria*, Manifestolibri, Roma 2017.

auspicavano, la legittimavano di fatto creando un contesto di familiarità con essa - e le azioni concrete, nella diversa scala d'intensità. Le retoriche circolanti nell'ambito della sinistra radicale, i nuovi linguaggi che questa mise in campo e la loro «contaminazione» con i vecchi codici culturali, i nessi tra il linguaggio, i testi e la prassi rivoluzionaria sono oggetti di indagine di assoluta rilevanza se si vogliono comprendere i meccanismi persuasivi, l'immaginario e i nessi valoriali in virtù dei quali si diffuse la convinzione che la strada della rivoluzione fosse percorribile e legittima e che il ricorso a pratiche violente dovesse essere esteso e intensificato.

In una prima fase degli studi - quella maggiormente dominata dalla memoria possessiva della generazione dei protagonisti - ha prevalso l'idea di una netta separazione tra la violenza verbale e quella materiale, postulando una cesura tra gli anni sessanta culminati nel '68 e nell'autunno caldo («buono» perché non contaminato dalla violenza), e il decennio successivo («cattivo» perché dominato dal piombo e dal sangue)⁴⁷. Questa distinzione, con la crescente maturazione della storiografia, ha trovato sempre meno spazio⁴⁸. Soprattutto negli ultimi anni, diversi studiosi hanno richiamato l'attenzione sui legami tra le parole e i fatti⁴⁹. Tra questi, Angelo Ventrone ha sottolineato come, se certamente fu ristretto il numero di chi praticò direttamente la violenza rispetto a chi la minacciava e, ancor di più, rispetto a chi militò nei movimenti,

non vuol però dire che non ci sia alcun legame tra i molti che hanno detto e i pochi che hanno fatto. Se i momenti della teorizzazione e della legittimazione della violenza non possono essere sovrapposti e identificati con la pratica della violenza, è

⁴⁷ Esempio è M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, voi. 2, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-475. Su questo punto, cfr. L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 176; A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 241-2.

⁴⁸ È una tendenza che caratterizza anche la storiografia internazionale: cfr. S. Hall, *Protest Movements in the 1970s: The Long 1960s*, in «Journal of Contemporary History», 43, 2008, pp. 655-72.

⁴⁹ B. Armani, *La retorica della violenza nella stampa della sinistra radicale (1967-77)*, in Neri Serneri, *Verso la lotta armata* cit., pp. 231-63; A. Martellini, A. Tonelli, *La violenza e le parole. Eversione, comunicazione, linguaggi*, in «Storia e problemi contemporanei», 55, 2010, pp. 5-10; Donato, «*La lotta è armata*» cit.; Ventrone, «*Vogliamo tutto*» cit.; i contributi raccolti in *Parole e violenza politica* cit.

comunque impossibile sostenere che la loro distinzione sia chiara e definita⁵⁰.

Si sono così potuti avviare riflessioni e percorsi di ricerca suggestivi, che però non sempre sono riusciti a sottrarsi al rischio di dedurre veri e propri nessi causali, in base ai quali a quelle parole non poteva non seguire ciò che poi è effettivamente accaduto. Intendere in termini rigidi e assolutizzanti i nessi tra violenza teorizzata e violenza praticata espone ai rischi del determinismo e dell'attitudine «inquisitoriale», per la quale ci si pone alla ricerca dei responsabili e della paternità del «male». Pur dentro quegli orizzonti discorsivi, la scelta della radicalizzazione delle forme di lotta, fino all'opzione armata, non fu compiuta da tutti. Al contrario, furono molti coloro che, fruendo delle stesse parole e magari contribuendo a produrle, non adottarono pratiche violente e si misero alla ricerca di nuove forme di partecipazione sociale e militanza politica.

Ricostruire i linguaggi e le retoriche implica inoltre la necessità di operare una corretta contestualizzazione. Stabilire un legame diretto tra le parole e le azioni rischia di lasciare in ombra il peso dei contesti materiali, delle relazioni con le controparti (i neofascisti, le forze dell'ordine, i partiti politici), nonché l'impatto reale e simbolico di specifici eventi, a partire dalla bomba di piazza Fontana. Non meno necessaria è la contestualizzazione concettuale e culturale, con cui restituire il corretto contenuto semantico che le parole avevano per gli attori in campo e, al tempo stesso, collocarle all'interno dell'universo discorsivo corrente, quello di coloro che le utilizzarono e contribuirono a diffonderle. Non si può allora non dare il giusto rilievo al fatto che, nei discorsi politici degli anni sessanta, non solo la sinistra extraparlamentare considerava la violenza un'opzione politica potenziale. Come si può dedurre dalla lettura degli interventi pubblici di molti dirigenti del Pci

la violenza, in sé, non sembrava costituire un problema morale per chiunque svolgesse attività politica o sindacale (per certi versi, anzi, era considerata alla stregua di un elemento quasi fisiologico all'interno dei conflitti sociali)⁵¹.

⁵⁰ Ventrone, «*Vogliamo tutto*» cit., p. 116.

⁵¹ Scavino, *La piazza e la forza* cit., p. 120.

A dare senso a queste posizioni nella sinistra «ufficiale» era soprattutto il riferimento forte alla violenza «positiva» dei partigiani e al «terrorismo» dei gappisti. Le parole analizzate devono essere collocate nel tempo, perché il loro significato e le percezioni e le reazioni che innescano possono variare anche nel volgere di pochi anni, in relazione al mutare del contesto⁵².

Insomma, dare il giusto peso alle differenze e ai contesti, porre l'accento sulle cesure, mettere in luce le diversità tra esperienze, fasi, modalità di intervento e livelli di impegno - secondo quello che ho definito l'approccio della distinzione - appare necessario e ineludibile. Inoltre, ai fini di un'interpretazione complessiva del fenomeno, non bisogna dimenticare che se scelte di radicalizzazione e ricorso a pratiche violente trovarono una fondamentale legittimazione in precisi contesti culturali, simbolici e retorici, quei contesti risultarono decisivi perché, agli occhi dei protagonisti, rispecchiavano condizioni socio-politiche, interrelazioni con gli altri attori ed eventi di particolare impatto, grazie ai quali potevano apparire credibili e persuasivi.

Alle interpretazioni «continuiste» bisogna tuttavia riconoscere l'indubbio merito di superare un'immagine integralmente pacifica e festosa e, al fondo, impolitica dei movimenti degli anni settanta. È un modo per prendere sul serio i protagonisti, e rendere «giustizia a tutti coloro - e furono tanti - che sacrificarono gran parte delle loro energie non a un "gioco", ma al sogno di costruire una "nuova umanità"»⁵³.

Azioni e reazioni. Gli altri attori del conflitto

La storia dei conflitti e della violenza politica della sinistra rivoluzionaria degli anni settanta chiama in causa la presenza di altri soggetti, che contribuirono ad animare lo scontro: le istituzioni (magistratura, sindacati, polizia), i partiti, a difesa dell'ordine costituito; la componente «deviata» delle istituzioni; i neofascisti, che invece volevano introdurre un ordine diverso da quello esistente e al tem-

⁵² Grispigni, *Quella sera a Milano era caldo* cit., pp. 11-7.

⁵³ Ventrone, *«Vogliamo tutto»* cit., p. XIV.

po stesso da quello inseguito dai movimenti; i settori di opinione pubblica moderata o conservatrice, avversi alle spinte a sinistra, che in alcuni frangenti si materializzarono nelle piazze (la «maggioranza silenziosa» ma anche, per certi versi, i protagonisti della «marcia dei 40.000» a Torino nel 1980). Tutti questi attori, in modi diversi e con differenti intensità, si scontrarono con i movimenti e la sinistra extraparlamentare, non solo in funzione reattiva e difensiva. Ne nacque una contesa politica, ideologica e culturale che assunse ripetutamente carattere violento. Decisiva, nel determinare la dinamica dello scontro, oltre che le specifiche culture e progettualità ideologiche, fu la percezione che ciascun attore ebbe degli altri: l'immagine del nemico orientò l'intensità dei conflitti, ne forgiò finalità e contenuti. Si tratta di temi e questioni a lungo ignorati dalla ricerca storica, per il loro carattere divisivo, per la difficoltà di trattarli con rigore e non in nome di uno schieramento pregiudiziale, per la loro inevitabile opacità, e per la carenza di fonti o la problematicità della loro raccolta, dal momento che sono selezionate per lo più da altri soggetti con fini e criteri propri, come gli organi giudiziari o le commissioni parlamentari d'inchiesta.

Negli ultimi anni, tuttavia, la storiografia ha iniziato a confrontarsi con le reazioni «ufficiali» dello Stato, con le politiche di ordine pubblico, la gestione della repressione, l'azione degli apparati di sicurezza e giudiziari, le misure legislative, ma anche con le reazioni del sistema politico e dei principali partiti. Andrea Baravelli ha individuato tre fasi nella risposta di istituzioni e forze di governo alla violenza politica e alla lotta armata. Negli anni iniziali quella risposta fu disorganica, tardiva e «approssimativa». La responsabilità è attribuita principalmente alle forze di governo, interessate (soprattutto la Dc) più a mantenere potere di condizionamento sugli apparati che ad adeguarli alle nuove sfide, incapaci di prevedere la crescita della lotta armata e frenate dai veti dei socialisti, sensibili al rispetto dei diritti civili⁵⁴. Nel 1974 si aprì una nuova fase. L'indirizzo penale seguito negli anni precedenti, orientato alla tutela delle libertà e dei diritti, fu progressivamente rovesciato. La manifestazione più rilevante fu la cosiddetta

⁵⁴ A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016, pp. 21-6,34.

ta legge Reale, del 1975, che accresceva largamente i poteri delle forze dell'ordine. Nell'immediato non si ebbe una pacificazione ma, al contrario, un'escalation degli scontri⁵⁵. La terza fase, che comportò un inasprimento delle politiche degli anni precedenti, si aprì nel 1978, in seguito al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro. La minaccia principale non veniva più dall'illegalità diffusa e dalla guerriglia urbana, ma dalle formazioni clandestine della lotta armata. Prese allora avvio la «legislazione d'emergenza», che ridisegnò il quadro legislativo (in particolare con la «legge sui pentiti»), ma emerse anche l'iniziativa e il protagonismo di alcuni esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura (spiccano in particolare il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il magistrato Pietro Calogero)⁵⁶. Questa fase coincise con il tramonto della grande ondata di partecipazione, conflittualità diffusa e violenza a bassa intensità. L'uscita dalla stagione della lotta armata fu invece più lenta e complessa, e vide intrecciarsi questioni penali e politiche⁵⁷. Decisivo, nel determinare le nuove strategie, fu il diverso atteggiamento delle forze politiche, non solo di governo; un cambiamento che connotò in particolare il Pei, che da allora assunse sempre più nettamente posizioni «d'ordine» e di difesa della legalità, in polemica crescente con l'area del garantismo⁵⁸. Appare in ogni caso messa in questione l'idea, persistente, che la violenza e l'«eversione» fino alla fine del decennio non abbiano incontrato alcuna seria forma di contrasto⁵⁹.

La questione più rilevante da affrontare è se la risposta dello Stato rimase sempre all'interno delle coordinate dello Stato di diritto e di una democrazia equilibratamen-

⁵⁵ Ivi, pp. 34-9. Cfr. anche V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano 2016, pp. 431-66

⁵⁶ Baravelli, *Istituzioni e terrorismo* cit., pp. 55-63, 164-210.

⁵⁷ M. Galfrè, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo, 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014; A. Bull, P. Cooke, *Ending terrorism in Italy*, Routledge, London-New York, 2016.

⁵⁸ A. Naccarato, *Difendere la democrazia. Il Pci contro la lotta armata*, Carocci, Roma 2015; E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in G. De Rosa, G. Monina Giancarlo, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. IV., *Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 235-75; Id., *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del PCI*, in *I dannati della rivoluzione* cit., pp. 129-54; V. Casini, *La sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista italiano: il Seminario sull'estremismo del gennaio 1971*, in «Ricerche di Storia Politica», 1, 2017, pp. 23-42.

⁵⁹ È un'idea sostenuta, tra gli altri, da Fumian, *La storia* cit., p. 186.

te conflittuale. Gli studi recenti offrono nella gran parte una risposta affermativa⁶⁰. È un giudizio che in alcuni casi deriva anche dalla comparazione con le vicende di altre nazioni, in particolare della Repubblica federale tedesca⁶¹. Al tempo stesso, le recenti ricostruzioni hanno messo in luce elementi di segno diverso, come i pestaggi nelle carceri e la tortura negli interrogatori di alcuni brigatisti segnalati nel libro di Giuliano Amato e Andrea Graziosi (in un libro, cioè, che vede tra gli autori un ex ministro degli Interni)⁶², le schedature e le perquisizioni non autorizzate⁶³, l'ampia discrezionalità concessa dalla legge Reale alle autorità⁶⁴, gli eccessi delle forze di polizia (che secondo Vidotto devono essere annoverati tra le forme di violenza politica)⁶⁵, per finire con la sostanziale impunità di cui godettero gli esponenti delle forze dell'ordine coinvolti nella morte di manifestanti durante eventi di piazza (18 dal 1969 al 1977)⁶⁶.

Più che a una pianificata e preordinata strategia elaborata dai vertici politici o degli apparati, questi elementi sono ricondotti soprattutto a ritardi, inefficienze, impreparazione o incultura democratica di singoli o di particolari segmenti degli apparati. La risposta dello Stato alla conflittualità e alla violenza politica degli anni settanta

⁶⁰ V. Satta, *I nemici della Repubblica* cit., p. 11; A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo* cit., pp. 166-7, 208-9. Marco Grispiigni sostiene, invece, che gli «estremisti», come gli operai negli anni cinquanta, rimasero al di fuori «della cerchia degli aventi diritto alla democrazia» e alla legittimazione (M. Grispiigni, *Imprese di polizia. La gestione dell'ordine pubblico nella «stagione dei movimenti» in Italia e in Francia*, in «Zapruder», 20, 2009 p. 26).

⁶¹ P. Terhoeven, *Germania e Italia nel «decennio rosso»: per un'introduzione*, in *Il decennio rosso* cit., p. 34.

⁶² G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 152-3.

⁶³ A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo* cit., pp. 74,97.

⁶⁴ E. Francescangeli, *Liberalismo reale. La percezione della legge Reale e dei suoi esiti nella sinistra rivoluzionaria italiana (1975-1977)*, in *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica*, a cura di P. Dogliani e M.-A. Matard-Bonucci, Donzelli, Roma 2017, pp. 225-37.

⁶⁵ Vidotto, *Violenza politica* cit., pp. 48-9; L. Falciola, *Il movimento del 1977 in Italia*, Carocci, Roma 2015 cit., p. 229; M. Grispiigni, *Mucchio selvaggio. Conflitto e violenza politica nell'Italia degli anni settanta*, in *Il decennio rosso* cit., p. 136.

⁶⁶ Vi torna a più riprese G. De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit.. Si soffermano su due casi specifici F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso. Una storia di giustizia negata*, Pendragon, Bologna 2015, sull'uccisione di F. Lorusso a Bologna l'11 marzo 1977, e C. Vecchio, *Giorgiana Masi. Indagine su un mistero italiano*, sull'uccisione di Giorgiana Masi a Roma il 12 maggio 1977.

è una questione con cui gli storici hanno iniziato a confrontarsi, ma che conserva ancora ampie zone d'ombra. Numerose tracce, tuttavia, indicano che fu con ostilità e scarsa disponibilità alla comprensione che gli apparati dello Stato - e l'insieme dei ceti dirigenti - guardarono da subito non solo ai fenomeni di violenza politica ma anche, in generale, ai conflitti e alle mobilitazioni. Emerge come un dato ampiamente acquisito dagli studi che in quegli anni

gli scioperi sono vissuti e rappresentati tra prefetti e questori del tempo come attentati alla legalità, come pericoli per le istituzioni, come forme di strapotere dei sindacati, come avvenimenti associati sic et simpliciter ai fenomeni di violenza nelle strade e nelle piazze»⁶⁷;

nei documenti ufficiali venne frequentemente utilizzata l'espressione «criminalità politica», per indicare i contestatori e la protesta⁶⁸. L'immagine di pericolosità intrinseca nel conflitto fu pervasiva e radicata nella mentalità di agenti e funzionari, di giudici e secondini, e non fu senza effetto nel determinare i loro comportamenti e le loro scelte. A determinare questi atteggiamenti e queste percezioni contribuirono anche, oltre a una radicata estraneità dei ceti dirigenti italiani alle culture del conflitto, più specifiche continuità istituzionali, culturali, comportamentali con periodi precedenti: non solo, e non tanto, con il ventennio fascista, quanto con il primo quindicennio del dopoguerra, segnato dalla «durezza» dello Stato nel fronteggiare i conflitti sociali, con il frequente ricorso alle armi da fuoco per sedare manifestazioni di piazza (con oltre un centinaio di manifestanti uccisi) e la scarsa attitudine del potere giudiziario a riconoscere le ragioni e il punto di vista degli attori della protesta⁶⁹.

Al tempo stesso, però, non bisogna dimenticare che gli stessi apparati di polizia furono investiti al proprio interno, durante gli anni settanta, da inedite forme di conflitto, che reclamavano la riforma dei corpi, aperture nei confronti della società e la possibilità per gli agenti di formare

⁶⁷ L. Baldissara, *I lunghi anni settanta. Genealogie dell'Italia attuale*, in *Parole e violenza politica* cit., p. 41. Sottolinea l'applicazione asimmetrica della teoria degli «opposti estremisti», a discapito della sinistra radicale e a vantaggio dei neofascisti, G. Panvini, *Ordine nero* cit., pp. 192-9.

⁶⁸ P. Dogliani, M.-A. Matard-Bonucci, *Introduzione*, in *Democrazia insicura* cit., p. XII.

⁶⁹ Ivi, pp. XVIII-XIX.

sindacati⁷⁰; le conquiste furono in larga parte raggiunte ma, nell'immediato, non sembrarono produrre effetti rilevanti nei comportamenti tenuti nei confronti dei militanti della sinistra extraparlamentare.

Non si devono sottovalutare, infine, anche gli effetti «indiretti» delle politiche di contenimento del conflitto. In particolare, si iniziò a costruire allora il potere e prestigio della magistratura, e anche un paradossale rovesciamento nelle posizioni prevalenti dei partiti di sinistra e di destra, con i primi a sostegno del primato della difesa dello Stato e dell'azione degli inquirenti e i secondi invece attestati a difesa del garantismo e contro l'estensione dell'applicazione della giustizia penale⁷¹.

A queste considerazioni, naturalmente, non si può non affiancare il discorso sul «lato oscuro» dello Stato. La ricerca storica recente si è misurata, in maniera certo più difficile e accidentata, anche con il grumo di questioni relativo allo stragismo, alla strategia della tensione e alla convergenza tra settori dell'estrema destra e apparati «deviati» dello Stato⁷²; vale a dire con quell'insieme di vicende che veramente, più di altri, connota nei termini dell'«eccezionalità» la storia italiana di quegli anni⁷³.

Si impone agli storici, in questo caso, una doppia necessità: da un lato, mantenere il sufficiente distacco critico da letture dietrologiche e complottistiche, ben rappresentate nel discorso pubblico e mediatico, le quali, pur quando offrono singoli elementi di conoscenza, compongono un quadro d'analisi e un metodo fuorvianti; dall'altro, affrancarsi dalle ricostruzioni proposte da altri soggetti istituzionali, come gli organi giudiziari e le commissioni parlamentari d'inchiesta, benché le fonti

⁷⁰ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta: l'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 268-85.

⁷¹ Amato, Graziosi, *Grandi illusioni* cit., pp. 151-4; G. Licciardi, *Macchie rosse* cit., p. 7.

⁷² A. Cento Bull, *Italian Neofascism. The Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, Berghahn Books, Oxford-New York 2007; M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008; G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Nutrimenti, Roma 2010; Id., *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014; M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione. 1965-1974*, Laterza, Roma-Bari 2015; Satta, *I nemici della Repubblica* cit..

⁷³ Grispigni, *(fuella sera a Milano era caldo* cit., 19.

d'archivio da queste raccolte, selezionate e messe a disposizione costituiscano una risorsa imprescindibile. Anche a proposito di questo tema si sono sviluppati i paradigmi delle continuità e della distinzione: il primo è sostenuto tra gli altri da Mirco Dondi, secondo cui le stragi del 1969-1974 rientrano in un'unica strategia - la «strategia della tensione» - messa a punto qualche anno prima, con la partecipazione attiva anche di settori delle istituzioni (da cui la definizione di «Stato intersecato»); del secondo si è invece fatto interprete Vladimiro Satta, convinto che piazza Fontana e le stragi del 1974 nascano da motivazioni diverse e che le complicità tra stragisti e istituzioni siano in molti casi da escludere, e per il resto da ricondurre a scelte individuali, concretizzatesi in azioni di copertura e depistaggio più che nella partecipazione all'ideazione e alla realizzazione degli attentati.

L'importanza di studiare con gli strumenti del sapere storico questi eventi deriva non solo dalla loro rilevanza, o dal fatto che illuminerebbero una componente dell'«anatomia del potere italiano»⁷⁴, ma perché, anche solo nella loro dimensione visibile e immediatamente percepibile, influenzarono profondamente le percezioni degli altri protagonisti. In particolare, rafforzarono nella sinistra extraparlamentare l'immagine di uno stato violento, disposto anche a usare le bombe per fermare l'avanzare dei movimenti e dei conflitti; uno stato che dietro la facciata della democrazia vedeva agire, come autentici burattinai, poteri occulti e criminali. Non si può sottovalutare il peso che queste immagini ebbero nell'indurre molti militanti a convincersi che le pratiche d'azione violente fossero le uniche adeguate a confrontarsi con lo Stato delle stragi e dei poteri occulti.

Rilevante, considerata in quest'ottica, fu la gestione dell'informazione⁷⁵. La strategia della tensione, infatti, non si concretizzava solo negli attentati volti a creare paura e sfiducia, ma anche in un tentativo di condizionamento dell'opinione pubblica attraverso l'influenza esercitata, direttamente o indirettamente, sugli organi di

⁷⁴ È quanto suggerisce, in relazione alla vicenda del sequestro e uccisione di Moro, M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino 2011.

⁷⁵ È una questione su cui insiste, con indubbia originalità, Dondi, *L'eco del boato* cit.

informazione. I giornali, i telegiornali e i giornalisti ne furono, consapevolmente o meno, coinvolti. È un aspetto di grande interesse, che apre a una questione più generale e spesso trascurata: il rapporto tra la violenza politica e la sua percezione sociale, soprattutto da parte dell'opinione pubblica indifferenziata. L'impatto degli eventi-le stragi, le azioni dei gruppi armati, la guerriglia urbana, gli scontri di piazza - fu largamente condizionato dal racconto proposto dai mezzi di comunicazione di massa. Alla metà degli anni settanta la nascita delle radio libere e delle tv commerciali, la riforma della televisione pubblica, il successo del cinema di genere, i cambiamenti della stampa modificarono il paesaggio mediatico, con effetti immediati sulla comunicazione politica. I media contribuirono a costruire e alimentare una rappresentazione della realtà italiana in cui l'elemento dominante risultava la militarizzazione del conflitto e l'*escalation* della violenza⁷⁶. Neanche le produzioni mediatiche realizzate dai movimenti e dalle organizzazioni extraparlamentari si sottrassero del tutto a questa tendenza⁷⁷. Come scrisse un intellettuale legato alla sinistra extraparlamentare, lo psicanalista Elvio Fachinelli, si venne così a realizzare un'«alleanza, inconsapevole, tra terroristi e media»⁷⁸. In generale, le forme estreme di violenza politica (e in particolare la lotta armata e il terrorismo) favoriscono una rappresentazione fortemente spettacolarizzata, perché sono altamente drammatiche, facilmente incasellabili secondo lo schema buoni/cattivi, possono essere ricondotte a eventi singoli circoscritti nel tempo e nello spazio e perché si prestano a venire sintetizzate in un'immagine o in un sistema coordinato di immagini. Da qui deriva l'enfasi che i media riservano a scontri, attentati e uccisioni, più che ad altri

⁷⁶ *Terrorismo e Tv. Italia, Gran Bretagna, Germania occidentale*, Rai-Eri-Utet, Torino 1982. Cfr. anche De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., pp. 143-4; *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema politico italiano*, a cura di C. Uva, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni settanta*, a cura di M. Dondi, Controluce, Nardo 2008; I. Imperi, *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale. Realtà e drama nei servizi Tv dei 11 giorni*, Franco Angeli, Milano 2016.

⁷⁷ C. Uva, *L'immagine politica. Forme del contropotere tra cinema, video e fotografia nell'Italia degli anni settanta*, Mimesis, Milano 2015, pp. 85-6.

⁷⁸ E. Fachinelli, *Il gesto del terrorista* (1980), ora in Id., *A l cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*, a cura di D. Borso, Derive e Approdi, Roma 2016, p. 86.

fenomeni; enfasi che tende, di conseguenza, a esacerbare la paura che essi suscitano nella popolazione e, al tempo stesso, ad alimentare una sensazione di potenza in chi pratica la lotta armata e il terrorismo⁷⁹.

L'urgenza e la rilevanza che, soprattutto tra fine anni settanta e inizio anni ottanta, la lotta armata e il terrorismo ebbero per un'ampia parte della società italiana⁸⁰ derivò solo in pochi casi da una qualche forma di coinvolgimento diretto; per i più, invece, era la conseguenza proprio dell'immersione in un sistema di notizie, racconti, commenti, immagini che portavano in primo piano e rilanciavano ossessivamente l'idea di un Paese dominato dalle violenze e dalle illegalità degli estremisti. È un dato con cui lo storico deve fare i conti, per misurare e calibrare l'effettiva incidenza del fenomeno nella storia complessiva del Paese e non rimanere imprigionato nelle percezioni dei contemporanei. Alla luce di queste considerazioni, si dimostra utile e probabilmente feconda la «provocazione» di Amato e Graziosi di ridimensionare la rilevanza del terrorismo (ma anche quella della violenza politica nel suo insieme) di fronte ad altri fenomeni coevi, come i cambiamenti strutturali, economici e demografici vissuti allora dal Paese⁸¹. Anche perché, seppure con una peculiare virulenza, la militarizzazione del conflitto non fu negli anni settanta una prerogativa italiana.

La violenza: e poi? Conflitti e società

Gli anni settanta si svolsero nel segno non solo della militarizzazione della politica o della strategia della tensione, «ma anche di una prorompente voglia di vivere, di una partecipazione politica mai così intensa e tale da delineare scenari insoliti per la nostra democrazia»⁸². La ricostruzione deve dunque essere multidimensionale. In generale, concentrarsi solo sulla violenza e sulla lotta armata comporta il rischio di allontanarsi «dai grandi

⁷⁹J. Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 371-2; Fumian, *La storia* cit., pp. 172-3.

⁸⁰ Id., *Quegli anni settanta: un terrorismo «inutile»?», in «Contemporanea», 4, 2013, p. 631.*

⁸¹ Amato, Graziosi, *Grandi illusioni* cit., pp. 15, 131-2.

⁸² De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., p. 7.

processi storico-politici (e dai fini dichiarati dei suddetti movimenti) per approdare sul terreno delle azioni circoscritte, delle storie personali, delle relazioni individuali e microsociale»⁸³. Una piena comprensione di quella stagione, in tutta la sua complessità e nelle sue non irrilevanti contraddizioni, impone dunque di allargare lo sguardo.

Troppo spesso gli studi sui movimenti, sulla sinistra extraparlamentare e sulla violenza politica appaiono prescindere da un'approfondita ricostruzione del contesto sociale, politico, economico e culturale. Eppure, la «stagione dei movimenti» o gli «anni di piombo» si collocarono al crocevia di una molteplicità di processi che condizionarono forme, obiettivi e protagonisti dei conflitti. Furono anni di «crisi» economica, sociale, delle istituzioni e del sistema politico. E, al tempo stesso, furono un periodo di profonde trasformazioni, capaci di disegnare nuovi assetti e meccanismi di governo della società italiana (e in generale occidentale), precludendo a una successiva stabilizzazione⁸⁴. D'altra parte, come suggerisce Charles S. Maier, crisi, cambiamento e stabilizzazione sono profondamente intrecciati, e devono essere studiati insieme⁸⁵. Da questo punto di vista, gli anni settanta si presentano «come una sorta di *big bang*, in cui confluiscono tutti i fattori del mutamento e al contempo tutti i nodi storici del XX secolo sembrano venire a compimento»⁸⁶. Il decennio deve perciò essere colloca-

⁸³ Armani, *Italia anni settanta* cit., p. 60.

⁸⁴ Sull'interpretazione coeva della «crisi italiana» rimane esemplare *La crisi italiana*, a cura di L. Graziano e S. Tarrow, Einaudi, Torino 1979; sugli anni settanta come fase non solo di crisi ma anche di trasformazione andrebbero raccolte, anche per il caso italiano, le suggestioni della più aggiornata storiografia internazionale: per esempio, *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, eds. N. Ferguson, C. Maier, E. Manela, D. Sargent, Belknap, Cambridge 2010. Sul caso italiano, ancora utili le riflessioni di F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, voi. III, 1.1, Einaudi, Torino 1996, pp. 7-127.

⁸⁵ C.S. Maier, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni trenta e settanta*, in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni sessanta e settanta*, a cura di L. Baldissara, Carocci, Roma 2001, p. 55.

⁸⁶ Id., *I lunghi anni settanta* cit., p. 37. Articolano questa tesi in un quadro interpretativo più ampio C.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in *'900. I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Donzelli, Roma 1997, pp. 29-56 e *The 1970s and 1980s as a Turning Point in European History I*, ed. A. Wirsching, in «*Journal of Modern European History*», 9, 2011, pp. 8-26; L. Raphael, *The 1970s - a Period of Structural Rupture in Germany and Italy I*, in *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, eds. M. Baumeister,

to in una doppia prospettiva temporale: da un lato, fu il punto d'arrivo delle trasformazioni innescate dal miracolo economico e dei tentativi condotti allora per governarle⁸⁷; dall'altro, costituì il momento in cui per la prima volta si manifestarono, anche se solo embrionalmente, molti degli elementi caratterizzanti i successivi decenni⁸⁸. È allora che prese forma nel nostro Paese - allineato forse come mai in precedenza a processi e tendenze proprie dell'intero occidente capitalistico - un profondo rinnovamento del modello di produzione, delle relazioni industriali, delle configurazioni delle classi sociali, della rappresentazione del lavoro, delle culture del consumo, del rapporto tra identità sociale e identità individuale, degli strumenti di governo, dell'organizzazione dello Stato, del rapporto tra pubblico e privato, del nesso tra sfera nazionale e processi internazionali.

Tutti questi fenomeni compongono il quadro entro cui la stagione della conflittualità diffusa si sviluppò; ne condizionarono - non sempre in maniera diretta e consapevole - i protagonisti, le loro visioni della società, gli orizzonti di aspettativa, le immagini delle controparti e degli avversari, le percezioni sulla perseguibilità degli obiettivi. Non si tratta, naturalmente, di stabilire nessi causali tra i processi di trasformazione economica, sociale, politica e culturale e le scelte, i comportamenti e le modalità d'azione dei soggetti del conflitto, ma di acquisire piena consapevolezza di quanto la rinuncia preventiva a interrogarsi su questi nessi conduca inevitabilmente a leggere i movimenti e le proteste degli anni settanta come se si trattasse di una storia senza sfondo e sospesa nel vuoto, con una capacità di comprensione, quindi, fortemente depotenziata. È un punto sul quale la storiografia italiana sconta ancora qualche ritardo⁸⁹.

B. Bonomo, D. Schott, Campus Verlag GmbH, Frankfurt-on-Main 2017, pp. 31-50.

⁸⁷ Insiste su questo punto G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, in particolare p. 30.

⁸⁸ L. Baldissara, *Le radici della crisi. Un'introduzione*, in *Le radici della crisi* cit., p. 30.

⁸⁹ Altri contesti storiografici propongono linee di ricerca e ipotesi interpretative che sarebbe utile verificare in relazione al caso italiano. Per esempio, dalla storiografia statunitense: J. Cowie, *Stayin' Alive. The 1970s and the Last Days of the Working Class*, The New Press, New York, London 2010; D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Belknap Press of Harvard U.P., Cambridge (Mass.)-London 2011.

Ritornando all'interno della storia dei conflitti, dei movimenti e della sinistra extraparlamentare, è da osservare come un allargamento dello sguardo oltre il solo tema della violenza politica comporta, innanzitutto, che si prendano in esame non solo i soggetti organizzati e i conflitti dalla matrice politico-ideologica più netta e radicale. Non bisogna infatti perdere di vista che furono, quelli, anche gli anni di un protagonismo di soggetti collettivi non riconducibile totalmente alle loro espressioni organizzate; gli anni in cui soprattutto giovani, donne e operai animarono «tre conflitti» di tipo nuovo⁹⁰. Ciascuna di queste tre dinamiche conflittuali affondava le radici nelle trasformazioni sociali attraversate dal Paese ed era portatrice di istanze peculiari; i tre conflitti vennero pienamente alla luce con il '68 e, non senza tensioni e contraddizioni, si intrecciarono strettamente, sia nelle teorizzazioni e nelle pratiche di movimenti e organizzazioni politiche, sia nel formarsi di una soggettività originale⁹¹.

⁹⁰ D. Giachetti, *Un Sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, classe*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2008. Prende in esame l'interconnessione di quei tre conflitti in una dimensione internazionale M. van der Linden, *The Aftermath of «1968»: Interaction of Workers', Youth and Women's Movements*, in Id., *Transnational Labor History: Explorations*, Ashgate, Aldershot 2003, pp. 117-41.

⁹¹ I soggetti sociali e la dimensione sociale, più che politica e ideologica, del conflitto, non sempre hanno ricevuto adeguata attenzione dalla storiografia degli ultimi anni. Contiamo alcuni studi sulle «culture giovanili», la chiave forse più utile per evitare il rischio del sociologismo deterioro quando si affronta l'attivarsi della «generazione» (S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Le Monnier, Milano 2013; A. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bononia U.P., Bologna 2005), e pochi sugli operai e le loro lotte (A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006; *1969/1977 lotte operaie a Torino. L'esperienza dei Cub, Comitati Unitari di Base*, Edizioni Punto rosso, Milano 2009; un'originale prospettiva è proposta da I. Favretto, *Rough Music and Factory Protest in post-1945 Italy*, in «Past and Present», 228, 2015, pp. 207-47). Significativi passi avanti hanno invece fatto registrare gli studi sui movimenti delle donne, sul femminismo e il neofemminismo, di cui sono stati ricostruiti non solo l'elaborazione intellettuale e i diversi filoni teorici, ma anche la dimensione strettamente politica: l'attività di circoli, collettivi e gruppi, le forme della militanza, l'organizzazione di campagne d'intervento su temi specifici, l'impatto sulla società, i rapporti da un lato con i movimenti e le altre esperienze di lotta, dall'altro con la politica «ufficiale» delle istituzioni e dei partiti (D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta al femminile*, DeriveApprodi, Roma 2005; M.A. Bracke, *Women and the Reinvention of the Political. Feminism in Italy, 1968-1983*, Routledge, New York-London 2014; P. Stelliferi, *// femminismo a Roma negli anni settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*, Bononia U.P., Roma 2015). Si è iniziato così a mettere a fuoco alcuni significativi nodi interpretativi, come la crescente

I tre conflitti - generazionale, di genere e di classe - e gli attori che ne furono protagonisti, non possono essere concepiti in termini rigidi e invariati. Nel corso del decennio si assistette a una progressiva frammentazione dei soggetti sociali (si pensi alle trasformazioni che investirono la classe operaia) e alla moltiplicazione delle identità e delle linee di frattura e contrapposizione⁹². È un fenomeno generalmente collocato, in relazione ai macroprocessi di trasformazione sociale, negli anni ottanta, ma di cui vediamo chiari segni anche in precedenza. Il primo dispiegarsi di quei processi ebbe, dopo i primi anni settanta, immediati riflessi sulle mobilitazioni: sempre meno focalizzate sulla fabbrica e sulla classe operaia, si andarono disseminando nelle molteplici ramificazioni della società e delle istituzioni. La città emerse allora come spazio della riaggregazione dei soggetti sociali, arena del conflitto e oggetto del contendere⁹³. Nel contempo, almeno dalla metà del decennio, nei settori più radicali dei movimenti e nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare si delineò una diversa idea di militanza e di rivoluzione⁹⁴. A quella novecentesca, costruita intorno allo scontro con i rappresentanti materiali o simbolici del potere, se ne andò affian-

tensione tra la militanza femminista e gli altri conflitti, accentuata alla metà del decennio dall'estendersi del separatismo e della pratica dell'autocoscienza (S. Voli, *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze U.P., Firenze 2015; E. Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, in «Genesis», III, 2004,1, pp. 87-111; E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimentipolitici negli anni settanta*, in *Il femminismo degli anni settanta*, a cura di T. Bertilotti, A. Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 199-224); o come la piena collocazione del femminismo italiano all'interno di un circuito transnazionale di riflessione e mobilitazione (L. Passerini, *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, ivi, pp. 181-97; L. Ellena, E. Petricola, *Femminismi di frontiera dagli anni settanta a oggi*, in «Zapruder», 13, 2007, pp. 2-7).

⁹² Stimolanti, a questo proposito, sono le considerazioni condotte sul caso statunitense da D.T. Rodgers, *Age of Fracture* cit.

⁹³ *Cities Contested* cit.

⁹⁴ Armani, *La retorica della violenza* cit., pp. 258-63, dove si fa riferimento a uno scarto «tra i movimenti di prima e di seconda generazione», collocabile intorno alla metà degli anni settanta; A. Hajek, *Fragmented Identities: Transformations in the Italian Alternative Left-wing Milieu 1968-1977*, in *Linksalternative Milieus und Neue Soziale Bewegungen*, a cura di C. Baumann, S. Gehrig e N. Buechs, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2011, pp. 107-30; sull'idea di rivoluzione negli anni a cavallo del 1968, e sulle differenze con quella leninista, cfr. A. Ventrone, *Dal Palazzo d'inverno ai quartieri liberati. La trasformazione dell'idea di rivoluzione*, in *I dannati detta rivoluzione* cit., pp. 79-99.

cando un'altra, che traeva alimento dal soggettivismo e dal vitalismo del '68 ma che si distaccava dall'universalismo e dall'ottimismo di cui questo era ampiamente innervato. Era una concezione della trasformazione e del conflitto non necessariamente «pacifica», imperniata sull'obiettivo dell'«appropriazione immediata» e sull'espressione del «desiderio»: appropriazione di beni e servizi (le autoriduzioni, le occupazioni, gli espropri proletari), ma anche dei rapporti umani, del tempo e della vita (il rifiuto del lavoro, la rivendicazione del «personale è politico»). È con il «movimento del '77» che questo nuovo approccio alla rivoluzione - che metteva in discussione le forme della militanza e la concezione del futuro - emerse pienamente⁹⁵.

Se guardiamo oltre la sola realtà dei settori più radicali della protesta e delle organizzazioni della sinistra radicale, questo processo di frammentazione e moltiplicazione di identità, interessi e motivi ideali appare ancora più rilevante. Bisogna però preliminarmente rinunciare al presupposto che

i sentimenti di protesta, i motivi ideali, culturali, politici, sociali e generazionali che danno corpo e voce ai cosiddetti movimenti, esistano in forma cogente solo se diventano visibili - e misurabili - coagulandosi nelle piazze⁹⁶.

In questo quadro d'analisi, occorre introdurre un'ulteriore specificazione. Si tratta di un'indicazione stimolante, e potenzialmente feconda, proposta da Giovanni Moro e non adeguatamente raccolta dalla storiografia. Negli anni settanta, secondo Moro, si svilupparono «due tipi di conflitti sociali, politici e culturali estremamente diversi tra loro»: i «conflitti di (o sul) sistema» e i «conflitti di (o sulla) cittadinanza»⁹⁷. Il primo tipo - il più noto e più facilmente individuabile - si riallacciava a una lunga storia e aveva per oggetto, anche solo come prospettiva di lungo periodo, la definizione delle coordinate fondamentali dell'organizzazione del sistema economico-sociale o dell'assetto dello Stato. Gli obiettivi potevano essere

l'abbattimento dello Stato borghese, il contrasto del pericolo comunista, il superamento o il rafforzamento del capitalismo,

⁹⁵ M. Grispigni, *1977*, Manifestolibri, Roma 2006; Falcicola, *Il movimento del 1977* cit.; Gagliardi, *Il '77 tra storia e memoria* cit.

⁹⁶ Armani, *Italia anni settanta* cit., p. 67.

⁹⁷ Moro, *Anni settanta* cit., p. 56.

il modo di far evolvere il sistema politico verso una democrazia dell'alternanza, la sperimentazione di una via democratica al socialismo⁹⁸.

Il secondo investiva invece la quotidianità delle relazioni sociali e politiche e puntava a obiettivi concreti e specifici: se di per sé non implicava una trasformazione generale dell'esistente, non per questo però comportava necessariamente rapporti pacifici o istituzionalmente regolati con le controparti. Questo conflitto

aveva per oggetto la democratizzazione della vita quotidiana e dei rapporti sociali, e riguardava pertanto cose come il sistema del welfare (sanità, scuola, casa, trasporti, condizioni di lavoro, pensioni); le relazioni tra Stato, corporazioni e cittadini; l'equilibrio tra dimensione nazionale e iniziativa locale; la famiglia e la condizione della donna; il territorio e l'ambiente; la difesa dei consumatori nel mercato⁹⁹.

Si iscrivono in questa seconda tipologia di conflitto esperienze diversissime: alcune dalla valenza più generale e capaci di attivare grandi mobilitazioni, altre parziali e di portata circoscritta; alcune condotte a partire da bisogni sociali immediati, altre in nome di una concezione più ampia della vita civile; alcune portate avanti da soggetti sociali marginali o periferici, altre con il protagonismo di «esperti» e intellettuali: si pensi - per limitarsi ad alcuni dei casi più noti - alla parabola intellettuale e pubblica di Franco Basaglia e al lungo percorso che ha condotto alla riforma del 1978 dell'assistenza psichiatrica, alle lotte dei detenuti e alla riforma penitenziaria, al movimento non-violento, con la legge sull'obiezione di coscienza al servizio militare e l'istituzione del servizio civile, alle lotte delle femministe e alla legge sull'aborto¹⁰⁰. Altre esperienze di mobilitazione e conflitto, invece, sono rimasti nel cono d'ombra prima dell'opinione pubblica indifferenziata e del racconto mediatico, e poi della ricerca storica. È il caso, innanzitutto, delle lotte per la casa, «il conflitto sociale più diffuso nel Paese nel corso degli anni settanta»,

⁹⁸ Ivi, pp. 57-8.

⁹⁹ Ivi, p. 66.

¹⁰⁰J. Foot, *La repubblica dei matti. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014; C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia, 1943-2007*, Laterza, Roma-Bari 2009; A. Martellali, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006; G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

capace di mobilitare, per la sua soluzione, ingenti risorse politiche e istituzionali¹⁰¹.

I due tipi di conflitto implicavano approcci alla realtà, concezioni e strategie profondamente distanti, e portarono in evidenza «agende contrapposte nella quali problemi, priorità, cose da fare e pratiche divergevano»¹⁰². Tuttavia, non è solo nei termini dell'opposizione o della mutua esclusione che si articolò il loro rapporto. In questo senso, andrebbero indagate le relazioni e le implicazioni reciproche: per esempio, quale fu l'impatto della radicalizzazione della violenza e della lotta armata (pienamente interne a una logica di «conflitto di sistema») sulla partecipazione all'altro tipo di conflitto? Contribuirono a ricacciare dentro casa persone che allora stavano sperimentando le prime esperienze di azione collettiva, favorendo fenomeni di ritorno al privato? O, all'opposto, quanto il riprodursi dalla metà degli anni settanta di conflitti di scala minore, su obiettivi parziali, senza una marcata connotazione politico-ideologica, indusse i settori più radicali della sinistra rivoluzionaria a incrementare l'«intensità» delle proprie azioni, per riaffermare il primato degli obiettivi generali e di trasformazione radicale? Sono domande, queste e altre, su cui varrebbe la pena interrogarsi. È innegabile, comunque, che nonostante le differenze e le reciproche opposizioni, i due tipi di conflitti si intrecciarono strettamente, attraversati da una comune tensione verso una dimensione collettiva della vita.

Fu nello spazio aperto dal conflitto di sistema che in larga parte si mosse il conflitto di cittadinanza. Questo, infatti, «aveva come obiettivo di consolidare, universalizzare e rendere irreversibili le conquiste raggiunte originariamente dalla classe operaia e dalle classi subalterne»¹⁰³, ma anche dai movimenti giovanili e delle donne e dalle organizzazioni più politicizzate. Con il conflitto di cittadinanza entrarono in campo anche attori, culture, obiettivi, temi e pratiche nuovi. Nel contempo, si videro spesso gli stessi individui o le stesse strutture organizzate impegnarsi parallelamente, nonostante il programmatico rifiuto del riformismo, nell'uno e nell'altro: nello scontrarsi con la

¹⁰¹ Cfr. Vidotto, *Violenza politica* cit., p. 55.

¹⁰² G. Moro, *Anni settanta* cit., p. 67.

¹⁰³ *Ibid.*

polizia nello stesso periodo in cui si organizzava un comitato di quartiere; nel contestare la «scuola di classe» e battersi per un suo rovesciamento pur impegnandosi pienamente nelle elezioni degli organi collegiali; nell'occuparsi delle fogne nelle borgate o della salubrità di un ambiente di lavoro non in nome del miglioramento immediato delle condizioni di alcune persone ma dell'abbattimento dello stato borghese e del capitalismo.

Andando oltre lo schema proposto da Moro, potremmo dire che un elemento caratterizzante degli anni settanta fu il formarsi di un'area in cui conflitto di sistema e conflitto di cittadinanza si sovrapposero e si confusero; si svilupparono, infatti, mobilitazioni che dal primo travevano le forme e le modalità, oltre a un senso generale, e dal secondo le logiche e gli obiettivi. Emblematico è il caso delle lotte territoriali e per la casa, da un lato diretta espressione di bisogni sociali immediati, dall'altra contesto di scoperta della politica, ridefinizione della militanza, avvicinamento alle pratiche della violenza politica, tanto che «tutte le grandi città conobbero episodi di guerriglia urbana» connessi a quelle lotte¹⁰⁴.

Si tratta, nel complesso, di riflessioni di grande suggestione, che indicano un approccio e questioni estremamente stimolanti. E che indirettamente sollecitano a un più sistematico approfondimento dei nessi tra le ragioni e le forme della protesta e le trasformazioni delle condizioni sociali ed economiche del Paese; condizioni che variano, con il passaggio dal ciclo espansivo dei secondi anni sessanta alla crisi aperta all'inizio del decennio successivo, e che vedono modificarsi profondamente, e rapidamente, il quadro entro cui i conflitti nascono e si sviluppano, nonché le percezioni e la comprensione che del mutare della situazione materiale hanno i diversi attori del conflitto. Inoltre, è proprio all'interno di questa cornice - di protagonismo dei soggetti collettivi e di esplosione di conflitti di cittadinanza - che si può dare conto delle incontro e

¹⁰⁴ Vidotto, *Violenza politica* cit., p. 55. Un caso di studio è affrontato in L. Villani, «Neanche le otto lire». *Lotte territoriali a Roma (1972-1975)*, in «Zapruder», 32, 2013, pp. 23-39; Id., *The Struggle for Housing in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict*, in *Cities Contested* cit., pp. 321-45. Cfr. anche M. Grispigni, *Tra protagonismo sociale, antagonismo e collaborazione istituzionale: l'esperienza dei comitati di quartiere*, in Cripes, *Società civile e istituzioni nel Lazio. Nuovi bisogni, movimenti, partecipazione, rappresentanze*, Kairos, Roma 1990, pp. 3-24.

delle aperture verso i movimenti, soprattutto negli anni più a ridosso del '68, da parte di alcuni significativi segmenti di importanti tradizioni politico-culturali; è il caso in particolare di quelle culture che si connotavano per l'aver posto al centro un'idea di primato o autonomia del sociale rispetto alla politica organizzata, come il socialismo di sinistra e gli eredi dell'azionismo: basti qui citare i nomi di Lelio Basso, Norberto Bobbio, Ferruccio Parri o Guido Quazza, pur nelle loro distanze e nella differente gradazione di intensità critica¹⁰⁵.

Ai movimenti e alle strutture organizzate dobbiamo anche formulazioni teoriche, campagne d'informazione e sperimentazioni di nuovi linguaggi e moduli espressivi. Tra le innumerevoli ripetizioni di formule retoriche, di esaltate incitazioni all'azione e rimasticature delle diverse varianti del marxismo e delle teorie critiche, si formarono anche luoghi di elaborazione e discussione culturale che meriterebbero un giudizio più articolato. Riviste diversissime tra loro per natura, collocazione e longevità, come per esempio «Quaderni piacentini» o «Primo maggio» (ma molte altre se ne potrebbero menzionare), non solo consentirono a nuove leve di intellettuali di emergere e acquisire una propria fisionomia, ma proposero anche analisi del presente lucide e lungimiranti e spregiudicate riflessioni sulle principali tendenze culturali¹⁰⁶.

La sinistra rivoluzionaria italiana non si confrontò però solo con un'elaborazione culturale «alta». Con la campagna di stampa contro la «strage di Stato», dopo la

¹⁰⁵ G. Monina, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, Roma 2016, pp. 285-7; L. Ambrosi, *Norberto Bobbio editorialista della «Stampa»*, in *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica*, a cura di E. Taviani e G. Vacca, Viella, Roma 2016, pp. 224-6; L. Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, il Mulino, Bologna 2004, p. 391; D. Giachetti, *Guido Quazza storico eretico*, in «I quaderni dell'Italia antimoderata», 5, 2015, pp. 38-49, 58-68. Ritorna polemicamente su queste convergenze E. Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 119,130,134,137,139-40.

¹⁰⁶ «Quaderni piacentini» o «Primo maggio» attendono ancora ricerche approfondite che ne ricostruiscano la parabola in maniera rigorosa e documentata. Per un primo approccio, criticamente acerbo, cfr. rispettivamente G. Pontremoli, *I «Piacentini». Storia di una rivista (1962-1980)*, Edizioni dell'asino, Roma 2017 e *La rivista «Primo maggio»*, a cura di C. Bernani, DeriveApprodi, Roma 2010. Significativo è anche, tra gli altri, il caso del giornale bolognese «A/traverso», ora sistematicamente studiato da L. Chiurchiù, *La rivoluzione è finita abbiamo vinto: storia della rivista «A! traverso»*, DeriveApprodi, Roma 2017.

bomba di piazza Fontana, avvenne anche l'incontro con il mondo delle comunicazioni di massa¹⁰⁷. La fondazione di quotidiani - ben tre, «Il Quotidiano dei lavoratori», «Il Manifesto» e «Lotta continua» - e, nella seconda metà del decennio, di numerose radio politiche, rivela l'importanza attribuita all'informazione e alla «controinformazione»; questa, a sua volta, testimonia una residua fiducia nel potere della verità, nella possibilità di disvelare il «volto demoniaco» della democrazia, che era anche considerato il più autentico. La controinformazione e l'informazione alternativa si prefiggevano non solo di demistificare l'informazione «ufficiale», ma di offrire un racconto della realtà con cui mobilitare settori sempre più ampi della società¹⁰⁸. E finirono, in questo modo, «per incidere sulla percezione che l'estrema sinistra aveva della realtà, che - per tale via - venne quindi alterata»¹⁰⁹.

Era però anche il mondo dell'informazione ufficiale, o almeno sue larghe parti, a vivere in quegli anni profondi cambiamenti, nel senso di una moltiplicazione delle voci, un minore ossequio verso i detentori del potere politico e un maggiore coinvolgimento dei cittadini. Guardando al panorama mediatico il decennio appare, come mette in luce la stimolante ricerca di Fausto Colombo, un periodo di grande ricchezza e creatività, con pochi eguali nella storia del Novecento italiano. Dalle riforme del sistema radiotelevisivo del 1975 (nuovo assetto della Rai e liberazione delle frequenze) fino alle innumerevoli sperimentazioni «dal basso»,

gli anni settanta possono essere descritti [...] come un decennio di moltiplicazione delle voci; il pluralismo nei e dei soggetti comunicativi [...] non è altro che la nuova possibilità di accesso dei cittadini alla sfera pubblica¹¹⁰.

Il protagonismo dei soggetti collettivi e la spinta alla partecipazione incidono dunque anche sul panorama comunicativo e mediatico, dando luogo, potremmo dire, a

¹⁰⁷ De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., pp. 40-1.

¹⁰⁸ Sulla «controinformazione», cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Bur, Milano 2008.

¹⁰⁹ Panvini, *Ordine nero* cit., p. 149. Cfr. anche B. Armani, *Le parole del conflitto. Informazione, controinformazione e propaganda dal caso Pinelli all'omicidio Calabresi*, in «Storia e problemi contemporanei», 55, 2010, n. 30-53.

¹¹⁰ F. Colombo, *Il Paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso (1967-1994)*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 107.

un non irrilevante esempio di «conflitto di cittadinanza». La sperimentazione dell'uso delle diverse tecnologie massmediatiche da parte di movimenti, gruppi e organizzazioni si intrecciò con molteplici tentativi di innovazione dei linguaggi, degli schemi narrativi e delle forme espressive. Molti militanti si misurarono con l'elaborazione di innovazioni iconografiche nella realizzazione di murali, manifesti, fanzine e fumetti, così come con la realizzazione di fotografie, film su pellicola e video in formato elettronico con cui realizzare una «politicizzazione dell'immagine»¹¹¹. L'esperienza più rilevante, per la novità, per la partecipazione e per l'impatto fu quella delle radio. Con la liberalizzazione dell'accesso alle frequenze sorsero, a partire dal 1976, le prime emittenti politiche o militanti. Radio Alice a Bologna, Radio Onda Rossa e Radio Città Futura a Roma, Radio Popolare a Milano, Radio Sherwood a Padova, e innumerevoli altre, meno longeve e meno note, ciascuna con proprie caratteristiche e una peculiare identità, composero, almeno fino alla fine del decennio, un panorama ricco e proteiforme. Le radio politiche, animate in prima persona da militanti non professionisti, si prefissero di raccontare eventi, di comunicare il punto di vista dei movimenti o di una specifica organizzazione, ma anche di creare linguaggi e formati diversi da quelli convenzionali¹¹².

A praticare la sperimentazione dei linguaggi e l'uso di nuovi media furono, in misura diversa, anche le organizzazioni più politicizzate e ideologizzate e non solo le componenti contro-culturali¹¹³. Senza ripercorrere i discorsi sui movimenti come «avanguardie di massa» - secondo le note interpretazioni proposte da Umberto Eco e Maurizio Calvesi in relazione al movimento del '77 -, è innegabile che su questo versante l'attivismo della sinistra radicale promosse una rilevante innovazione nella comunicazione politica. Come è stato osservato a

¹¹¹ P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia, 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; W. Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, DeriveApprodi, Roma 2014; Uva, *L'immagine politica* cit.

¹¹² R.A. Doro, *In onda. L'Italia dalle radio libere ai network nazionali (1970-1990)*, Viella, Roma 2017. Su Radio Alice di Bologna, cfr. anche F. Liperi, *Il sogno di Alice. Creatività e suoni 1976-77*, Manifestolibri, Roma 2015

¹¹³ Sostengono al contrario una frattura tra le due, Echaurren, Salaris, *Controcultura in Italia* cit., p. 159.

proposito del linguaggio iconografico - ma è una considerazione che può essere estesa anche ad altri ambiti espressivi - quell'innovazione «contaminò, seppur lentamente, la produzione grafica di tutti i partiti, ovviamente in modi e tempi diversi»¹¹⁴.

Movimenti e politica

Nella gran parte delle ricostruzioni e delle interpretazioni, la politica nelle sue forme «tradizionali» e istituzionali, incarnate dai partiti, dalle elezioni, dalle mediazioni parlamentari, dalle azioni dei governi, appare lontana. Il rapporto tra la politica istituzionale, i movimenti e le organizzazioni radicali è rappresentato in termini di estraneità, incomprendimento e ostilità reciproche. Un'ostilità che venne espressa non solo dagli attori del «conflitto di sistema» ma anche dai protagonisti del «conflitto di cittadinanza», sviluppatosi proprio per «aggirare» il circuito ufficiale di mediazione tra domanda sociale e istituzioni. Dominava, nei movimenti, l'idea che la politica di palazzo fosse scollegata dalle istanze della società, asservita agli interessi delle classi dominanti e, soprattutto man mano che ci si avvicinò ai governi di solidarietà nazionale, bloccata e chiusa in sé stessa¹¹⁵. A questo corrispondeva l'invocazione di una «ridefinizione» della politica (secondo un noto articolo di Carlo Donolo sui «Quaderni piacentini» del 1968)¹¹⁶, basata sul protagonismo collettivo, sul rifiuto della delega, sulle iniziative «dal basso», e nella quale confluivano anche idee e suggestioni, risalenti indietro nel tempo, sull'«antipartito»¹¹⁷.

Anche in questo caso, tuttavia, è necessario impiegare una periodizzazione più articolata, che quantomeno distingua tra un primo momento in cui le differenze ideologiche, organizzative, strategiche non impedirono che si mantenesse un qualche canale di comunicazione e un

¹¹⁴ Gambetta, *I muri del lungo '68* cit., p. 38.

¹¹⁵ De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., pp. 56-69.

¹¹⁶ C. Donolo, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, in «Quaderni piacentini», 35, 1968, pp. 93-125.

¹¹⁷ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica, 1946-78*, Donzelli, Roma 2004, p. 204.

secondo momento, collocabile alla metà del decennio, quando invece le barriere divennero insormontabili. A determinare questo scarto fu il combinarsi di un insieme di fattori: l'intensificarsi del ricorso a pratiche violente e l'emergere dei gruppi armati, l'avvicinamento del Pei all'area di governo, ma anche l'entrata in scena - soprattutto con il movimento del '77 - di una nuova leva di militanti che incarnavano un «modello antropologico» e forme di impegno radicalmente alternative a quelle tradizionali espresse non solo dai partiti ma anche dalle organizzazioni nate all'indomani del '68¹¹⁸.

Ma è più in generale una lettura dicotomica del rapporto tra movimenti, partiti e istituzioni che andrebbe superata. Se è vero che i gruppi armati e le organizzazioni più radicali sostennero una sfida frontale con le istituzioni statali e ne misero in discussione la legittimità, è anche vero che «la maggior parte della società italiana si collocava invece all'interno di un rapporto indubbiamente conflittuale, ma anche estremamente vivace e dialogico con le istituzioni»¹¹⁹. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che lo scollamento tra la protesta sociale e il Pei non impedì a quest'ultimo di mettere a segno, proprio intorno alla metà del decennio, i suoi maggiori successi elettorali (le elezioni politiche del 1976, ma anche la conquista, insieme ai socialisti, di tutti i maggiori comuni).

Anche l'idea di un assoluto immobilismo del sistema dei partiti e di una sua netta chiusura nei confronti delle istanze promosse dalla protesta sociale - idea proveniente dai discorsi e dalle analisi dei movimenti e largamente accolta da una parte della storiografia - coglie solo parzialmente la complessità della situazione. Da un lato, è innegabile che alle richieste di partecipazione e cambiamento e alla progressiva radicalizzazione dello scontro le maggiori forze politiche, di governo e di opposizione, risposero rafforzando la risposta repressiva e riproponendo, almeno a livello nazionale, politiche di «contenimento» della domanda sociale che negavano legittimità ai soggetti della

¹¹⁸ Sui fattori profondi di contrapposizione tra movimento del '77 e Pei, cfr. A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo contemporaneo», 1, 2014, pp. 75-94; Falcicola, *Il movimento del 1977* cit.

¹¹⁹Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit., p. 199.

protesta¹²⁰. Dall'altra, però, la politica ufficiale non rispose soltanto con l'arroccamento e Pimmobilismo. Innanzitutto, la diffusa conflittualità e le forti spinte rivendicative furono uno dei fattori all'origine dell'instabilità che segnò la politica italiana in quel decennio; una situazione che all'epoca e negli anni successivi fu letta prevalentemente nei termini di una multidimensionale «crisi italiana» (che investì il funzionamento delle istituzioni e la tenuta del sistema di rappresentanza democratica non meno dell'economia e della società) e che invece fu anche una fase di trasformazione e cambiamento, o quantomeno di progettazione di nuovi scenari. Si innescò, nel corso degli anni settanta, un ripensamento degli equilibri istituzionali della Repubblica; un ripensamento che prese due strade diverse, se non opposte: da un lato, la denuncia dell'eccesso di domanda proveniente dalla società, del «sovraccarico della democrazia» e della crisi della governabilità, e conseguentemente la ricerca di soluzioni basate su accentuazione del momento decisionale, rafforzamento dei poteri dell'esecutivo e superamento della democrazia del proporzionale, soluzioni di cui negli anni ottanta si sarebbero fatti interpreti significativi settori trasversali del mondo politico e intellettuale¹²¹; dall'altro, la possibilità di pensare il superamento di una Repubblica dei partiti che appariva vacillare, aprendo la sfera della politica istituzionale ai nuovi soggetti, con progetti di riforma (di cui si fecero interpreti importanti esponenti del Pei, come Ingrao, e i settori più dialoganti della sinistra radicale) che volevano fare incontrare centralità del parlamento e rafforzamento degli istituti della «democrazia di base», per dare forma all'estensione in atto della partecipazione¹²².

¹²⁰ D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 84-90.

¹²¹ Una versione classica di questo paradigma è fornita da Michel J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977; per il caso italiano, *Quale riforma dello Stato? La politica istituzionale delle sinistre nel dibattito di Mondoperaio*, Quaderni di Mondoperaio, Roma 1978; G. Amato, *Una Repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 a oggi*, il Mulino, Bologna 1980 e, su un altro versante, *Una Repubblica migliore per gli italiani. Verso una nuova costituzione*, a cura di G. Miglio, Giuffrè, Milano 1983; un'analisi di questo dibattito è sviluppata da A. Mastropaolo, *Italia populista*, in *L'Italia tra due secoli*, a cura di E. Bignami, Pendragon, Bologna 2013, pp. 31-52.

¹²² P. Ingrao, *Crisi e riforma del Parlamento*, Eaiesse, Roma 2014; M. Gambilonghi, *Il Pei e la riforma dello Stato negli anni settanta: centralità del*

L'impatto dei conflitti sulla politica raggiunse anche esiti più immediati. Un movimento che si colloca al di fuori del campo della politica istituzionale «non è affatto detto che non abbia effetti sulle dinamiche di quel campo». Bisogna in questo caso evitare di «misurare l'efficacia politica dei movimenti a partire dalla capacità di realizzare i propri fini dichiarati»¹²³. I movimenti, anche al di là delle loro reali intenzioni «antiriformiste», produssero una «spinta dal basso», un coacervo di pressioni, domande sociali, rivendicazioni che non furono senza esito nell'azione del parlamento e dei governi che a un ritmo sempre più incessante si succedettero nel corso del decennio; in una fase, tra l'altro, in cui il parlamento mostrò una capacità di iniziativa autonoma più elevata che in altri momenti. Tolomelli ha definito questo processo una «dialettica positiva», «una forma alta di funzionamento della vita democratica»: i movimenti sociali degli anni sessanta e settanta (con il loro intreccio di conflitti di sistema e di cittadinanza) avrebbero

per certi versi integrato l'attività dei partiti, nonostante vi si ponessero in aperto antagonismo. I movimenti furono indubbiamente manifestazione di conflittualità, ma nel contempo svolsero una funzione complementare per lo sviluppo di una cultura politica democratica e della cittadinanza in Italia¹²⁴.

A proposito di questi processi, tuttavia, prevalgono i bilanci negativi. Si delineano in particolare due attitudini diverse per provenienza, ma per molti aspetti complementari. La prima è incarnata da una vulgata liberale, o conservatrice, che vede nel '68 e nella successiva stagione dei movimenti l'origine del declino italiano, con la delegittimazione dell'autorità, del successo personale e dell'economia di mercato. I movimenti avrebbero bloccato le «vere» riforme e il progresso civile, allontanando l'Italia dal retto procedere tipico delle moderne società occidentali. È paradigmatico quanto scrive Ernesto Galli della

Parlamento e «rete delle assemblee elettive», in «Democrazia e diritto», 4, 2016, pp. 162-88; Id., *Controllo operaio e transizione al socialismo. Le sinistre italiane e la democrazia industriale tra anni settanta e ottanta*, Aracne, Roma 2017, pp. 207-35.

¹²³ A. De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni sessanta e il sistema politico*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, a cura di F. Lussana e G. Marramao, voi. 2. *Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 177.

¹²⁴ Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit., pp. 197-8.

Loggia: senza la forte presenza dell'«estremismo extra-parlamentare» e senza il sostegno che questo ricevette da molti intellettuali

ci saremmo [...] risparmiati la liberalizzazione degli accessi all'università, gli esami di gruppo e i «decreti delegati», milioni di inutili assemblee dappertutto; avremmo forse evitato perfino i sit-in alla Mostra del cinema, le Regioni, e la «collana viola» dell'editore Einaudi. In compenso però, chi lo può dire?, saremmo magari riusciti a istituire un regime carcerario più umano e a chiudere i manicomi per davvero, saremmo riusciti ad avere le case popolari di cui continuiamo ad avere più che mai bisogno, mentre l'autunno caldo si sarebbe forse concluso con qualche sciopero a «gatto selvaggio» in meno ma qualche sacrosanto aumento in busta paga in più¹²⁵.

Eppure, è innegabile che gli anni settanta furono il periodo della storia dell'Italia repubblicana nel quale ci fu il più rilevante succedersi di riforme e cambiamenti negli apparati pubblici e nella legislazione. L'elenco è noto, e vale qui la pena richiamare solo gli esempi più rilevanti: l'attuazione delle Regioni, l'introduzione dell'istituto referendario, il divorzio, la riforma del diritto di famiglia, l'istituzione degli organi di governo collegiale della scuola (i decreti delegati), il riassetto della Rai e del sistema radiotelevisivo, la riforma del sistema carcerario, l'applicazione della cosiddetta «legge Basaglia» sugli istituti psichiatrici, l'obiezione di coscienza al servizio militare e l'istituzione del servizio civile, la riforma dei servizi segreti e delle forze armate, le norme sulla difesa del suolo e della qualità dell'acqua e dell'aria, la legge sull'equo canone per le case in affitto, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, i consultori familiari, la legge sull'aborto. Diverse di queste riforme, peraltro, erano

espressione di politiche propense all'apertura di spazi di partecipazione e di democrazia, che in ultima analisi favorivano il coinvolgimento della popolazione nella gestione della cosa pubblica. Lo schiudersi di tali spazi offriva inevitabilmente anche la possibilità di alimentare antagonismi e attitudini anti-sistema che in definitiva altro non erano che la manifestazione di una dialettica democratica particolarmente vivace, anche se non priva di fragilità¹²⁶. Senza contare, poi, i processi di modernizzazione, culturale e civile, che i movimenti hanno contribuito a innescare o accelerare.

¹²⁵ Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere* cit., pp. 119-20. Su una linea analoga, P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, il Mulino, Bologna 2018.

¹²⁶ Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit., p. 199.

Il decennio delle riforme ebbe però luogo senza che ci fosse un vero e proprio piano riformatore. Da qui deriva in gran parte la sensazione diffusa allora, e largamente penetrata nella storiografia, di una sostanziale stasi del sistema politico, di un blocco dell'azione di governo (o di un agitarsi effimero e demagogico), nel quale molti studi avrebbero individuato una delle cause principali della degenerazione violenta della protesta. Se mancò un chiaro disegno riformista, fu invece importante la spinta sociale che contribuì a favorire l'azione riformatrice. La pressione del conflitto di sistema rese infatti urgente tamponare il disagio sociale e offrire alcune risposte per incanalare la protesta, o una sua parte, e non limitarsi a usare le leve del controllo e della repressione. Ma sono importanti anche le molte sollecitazioni poste dagli attori dei conflitti di cittadinanza, che crearono domande alle istituzioni, e offrono anche esperienze concrete e una specifica capacità progettuale (si pensi alla legge Basaglia, o all'aborto).

La seconda tendenza interpretativa è espressa da quegli autori che, a partire da una propria esperienza di partecipazione, giudicano negativamente i risultati conseguiti nella stagione dei movimenti perché non all'altezza delle premesse e delle aspettative. L'ondata riformatrice appare deludente negli esiti, non solo per la sua incompiutezza e parzialità, ma anche perché porterebbe impresso il segno, soprattutto nella seconda metà del decennio, di due processi convergenti: da un lato, l'invadenza irrefrenabile dei partiti, sempre più lontani dalla «morale pubblica» e incapaci di esprimere progetti di reale cambiamento; dall'altro, l'irresistibile avanzare di un individualismo senza regole, del riflusso e del trionfo del privato. Secondo Guido Crainz si sarebbe aperta allora, nel primo «sfrangiarsi dei movimenti e dei conflitti», una forbice:

da un lato crescenti processi degenerativi della politica, nel suo rapporto con l'economia e con la «morale pubblica»; dall'altro uno sprigionarsi di energie «dal basso» potenzialmente configgenti non solo con il «centro» ma anche con i più generali vincoli del vivere collettivo¹²⁷.

E, facendo riferimento a

¹²⁷ Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, p. 18.

una propensione sfrenata ai consumi, al lusso, al divertimento fino all'impetuoso affermarsi di un «privato» sin lì tenuto ai margini», si è chiesto se veramente «quella irruzione fu improvvisa e inattesa»: in altre parole, «davvero le culture e i comportamenti di massa degli anni settanta sono riducibili al prevalere dei conflitti e delle ideologie? È lecito dubitarne¹²⁸.

Questa linea interpretativa - che conduce a sostenere gli esiti eminentemente antipolitici e privatistici delle mobilitazioni degli anni settanta¹²⁹ - lascia in ombra il fatto che le nuove istanze di libertà, soggettività e diritti individuali si svilupparono in un quadro di riferimento di socialità. Lo slogan «il personale è politico», che attraversò buona parte degli anni post-'68, oltre a indicare la rilevanza di nuovi temi e nuovi ambiti di mobilitazione, affermò il legame tra i due termini. Fu solo nella fase finale di quella stagione, a cavallo o successiva al movimento del 1977, che quel legame risultò sempre più precario e difficile da mantenere. Semmai, letture come quelle proposte da Crainz hanno il merito di porre con forza la questione del rapporto tra gli anni dell'impegno, della partecipazione e dei conflitti e i successivi anni ottanta, rappresentati generalmente nei termini del trionfo del privato e del consumismo di massa.

La parabola della lunga stagione di conflittualità si intrecciò strettamente - e risiede qui una delle ragioni della sua rilevanza storica - con i più generali processi di cambiamento della società e delle culture diffuse. Sul finire del decennio, la società italiana, nei suoi orientamenti maggioritari, si mostrò sempre più orientata a privilegiare i diritti individuali a discapito di quelli sociali e delle appartenenze collettive. Era il segno di un cambiamento degli assetti profondi del Paese rispetto al primo ventennio del dopoguerra. Esemplificativi, a questo proposito, sono i risultati dei referendum congiunto del 1981: in quell'occasione una larghissima maggioranza di italiani respinse l'abrogazione della legge sull'aborto (il massimo successo del movimento femminista) e contestualmente, con una percentuale ancora più ampia, rigettò il referendum sull'abolizione dell'ergastolo. Tra i primi a richiamare l'attenzione su quel risultato fu Pietro Scoppola, secondo cui era

¹²⁸ Ivi, p. 43.

¹²⁹ Una tesi riproposta in termini più netti e pamphlettistici in M. Perinola, *Berlusconi o il '68 realizzato*, Mimesis, Milano 2011.

Difficile non cogliere una contraddizione fra le due espressioni di volontà popolare: se davvero la votazione sull'aborto avesse avuto quelle motivazioni culturali e civili che i vincitori gli attribuirono avrebbe dovuto essere accompagnata dall'abrogazione dell'ergastolo e non dalla sua conservazione con schiacciante maggioranza; l'istituto dell'ergastolo infatti, per sua natura, esclude l'idea di una funzione rieducativa della pena: il prevalere di motivazioni civili e libertarie avrebbe dovuto portare anche alla sua abolizione¹³⁰.

Scoppola ne deduceva - volendosi smarcare dalla lettura «trionfalistica offerta dalla cultura laica» - non un'affermazione dei diritti civili ma «di una domanda di sicurezza, nella maggioranza degli italiani», che trovava espressione sia nell'esigenza di poter abortire senza rischi in strutture sanitarie statali sia di sentirsi protetti dai reati più gravi della criminalità, attraverso la funzione deterrente dell'ergastolo. Gli italiani, secondo Scoppola, chiedevano

di non essere inquietati da problemi morali e di principio, di non rinunciare a nessuna possibilità offerta dalla legge a tutela della propria sicurezza anche se questa sicurezza viene pagata con la vita dai nascituri o con la esclusione, almeno in linea di principio, di ogni possibilità di riscatto degli ergastolani¹³¹.

Sono conclusioni che appaiono drastiche - forse troppo unilateralmente tese a denunciare un «vuoto etico» -, se non altro perché postulano il compiersi, tra fine anni settanta e primi anni ottanta, di una repentina e profonda mutazione culturale - antropologica, verrebbe da dire - che vedrebbe rovesciarsi in breve tempo una stagione di partecipazione, impegno e diffusa proiezione pubblica in una dominante voglia di chiusura e protezione. Nell'esito congiunto dei due referendum del 1981 possiamo invece sicuramente leggere un dato più circoscritto nelle sue implicazioni: il crescente divaricarsi della battaglia per i diritti civili da quella per i diritti sociali. Se nel lungo '68 i due orizzonti erano apparsi - alla sinistra radicale ma anche ad ampi settori della società italiana - inestricabilmente connessi, all'inizio degli anni ottanta la rivendicazione di diritti fondati sull'individuo e le sue prerogative sembrava essersi resa autonoma da un riferimento forte ai legami sociali e a vincoli di solidarietà.

¹³⁰ P. Scoppola, *La repubblica deipartiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 419-20.

¹³¹ *Ibid.*

Se le riforme senza riformismo furono anche un effetto - una sorta di eterogenesi dei fini - della grande ondata di partecipazione e conflitti, la scomparsa, nel finire del decennio, di un forte riferimento ai diritti sociali e a politiche di inclusione e perequazione costituì il segno della crescente marginalità, nello «spirito pubblico», delle ragioni originarie di quei conflitti. Sarebbe però frettoloso retrodatare queste tendenze a prima della fine degli anni settanta e farle valere per tutti gli anni '68, durante i quali non erano niente affatto scontate o acquisite

L'approdo italiano - e non solo italiano - agli anni ottanta si caratterizzò proprio per la forte attenzione alle libertà personali e al ridimensionamento dell'interesse alla solidarietà e alla dimensione collettiva. Lungo questa linea si sarebbero riorganizzate le principali culture politiche ma anche le mobilitazioni collettive e le proteste extra-partitiche, benché fortemente ridimensionate. La grande carica di energia sociale emersa negli anni settanta (e le traiettorie individuali dei numerosi protagonisti di quella stagione), infatti, non si andò solo disperdendo nell'anomia e nella riscoperta della vita privata, nell'eroina o nell'ultima chiamata della lotta armata. Conflui in parte anche in un impegno di tipo diverso, quello del «volontariato», che rinunciava a praticare conflitti e a inseguire palingenesi e proiezioni universalizzanti; e conflui nei nuovi movimenti, come quelli per la pace, antinucleare o ambientalista e nelle nuove culture underground. Si impone quindi, agli storici, la necessità di ripensare il passaggio tra le due fasi non solo in termini oppositivi ma come un intreccio di evidenti discontinuità e complesse e spesso sotterranee continuità¹³².

¹³² Tolomelli, *L'Italia dei movimenti* cit., pp. 206-18.